aperta la crisi di governo

Aspettando Lefty

di Luigi Anderlini

● Mentre scrivo due questioni fanno titolo sulla prima pagina dei quotidiani: l'assassinio, di netta marca fascista, del giudice Occorsio e lo inizio delle consultazioni al Quirinale per la soluzione della crisi di governo aperta nell'ormai lontano aprile dalle dimissioni di Moro.

Tra i due fatti non c'è evidentemente nessun nesso di causalità e tuttavia la vicenda politica italiana è per molti versi riconducibile a una serie di tentativi (terrorismo politico, delinquenza comune dilagante, esportazione e sciopero dei capitali, strategia della tensione economica e politica, ricatto internazionale) tendenti a scardinare il nostro sistema istituzionale e le basi stesse della convivenza democratica, cui hanno fatto riscontro nel corso degli anni risposte sostanzialmente positive da parte dell'intero corpo sociale: i risultati delle ultime elezioni sono anch'essi valutabili nel complesso come una risposta popolare adeguata, diretta contro ogni forma di strategia della provocazione. La domanda è: sarà il nuovo governo, cui le consultazioni aprono la strada, una risposta altrettanto positiva quanto lo sono state le elezioni?

Isolare la destra

Con l'assassinio di Occorsio si ha l'impressione che una nuova pagina del noto romanzo di Sciascia sia stata tradotta nella sanguinosa cronaca di queste giornate. La strategia della tensione travalica dunque i limiti elettorali e rischia di proiettarsi indefinitamente nel nostro futuro.

E' molto probabile che il giovane ispettore di polizia del romanzo di Sciascia non troverà, alla fine di questa storia, che il Ministro degli Interni e i suoi collaboratori sono gli autori della mostruosa macchinazione: fin da oggi però tutti possiamo essere certi che è senza dubbio falsa e destituita di ogni fondamento la tesi che sostiene che l'inserimento della sinistra e dei comunisti al governo metterebbe nel nulla la « dialettica tra maggioranza e opposizione ». Sappiamo già con precisione (dall'assassinio di Coco a quello di Occorsio, ai mille, meno noti, — ma non per questo meno inquietanti — episodi di politica economica, agli inammissibili interventi e ricatti esterni) che una opposizione di destra in Italia c'è, corposa, con ramificazioni assai significative anche nella cosiddetta area di governo, con contatti internazionali di vasto rilievo: una opposizione disposta a tutto, anche alla strage.

Sappiamo anche che l'isolamento e la sconfitta, non reversibile, di questa destra è uno degli obiettivi fondamentali che la democrazia italiana deve porre a se stessa.

Andreotti secondo?

In questo quadro c'è da augurarsi che il giro delle consultazioni al Quirinale sia il più rapido possibile e che la DC designi il suo candidato senza ricorrere al solito espediente della « rosa dei nomi ». Come si sa sono « in panchina » Andreotti, Forlani e, secondo alcuni, lo stesso Moro:

Dopo il felice avvio dell'incontro a sei per la assegnazione delle responsabilità nell'ambito parlamentare, è venuta la doccia fredda della riconferma di Piccoli e Bartolomei. Costretta dal nuovo rapporto di forze a fare i conti in Parlamento col PCI, la Democrazia Cristiana si è piegata a questa necessità, ma nel suo interno ha contemporaneamente ingranato la marcia indietro, ancora una volta (pare) sotto gli auspici di Moro.

E' probabile che la forza irresistibile dei numeri la costringa a venire a patti sul tema delle commissioni parlamentari ma che cosa accadrà a livello governativo?

Andreotti, al momento in cui scrivo, appare l'uomo con maggiori possibilità di avere l'incarico e forse al momento in cui l'*Astrolabio* sarà in edicola avrà già iniziato le consultazioni.

Ma che significa Andreotti a capo di un governo dc dopo il 20 giugno?

Si sa che l'on. Andreotti è un uomo di molte stagioni, da quella di Arcinazzo a quella che — all'inizio della precedente legislatura — lo vide a capo di un governo di centrodestra insieme a Malagodi, al periodo della sua presidenza del gruppo parlamentare, agli ultimi episodi sulle trame nere del Sid che portarono all'arresto di Miceli, per non parlare delle molte variegate fasi intermedie.

Potrà essere lui l'uomo di un governo di emergenza che abbia in qualche modo il lasciapassare del PCI? I funambolismi della DC ci hanno abituato a manovre spregiudicate di ogni tipo e si sa che Andreotti in fatto di spregiudicatezza non la cede a nessuno. C'è da domandarsi ad ogni modo se e fino a che punto egli sia disposto ad accettare il principio che ormai è ineluttabile per qualunque esecutivo che pretenda di escludere il PCI dal suo seno: un drastico ridimensionamento dei poteri del governo e delle sue funzioni nel senso che — secondo le parole di Ingrao — il Parlamento nella attuale situazione non può non collocarsi al centro della vita politica nazionale, organo di decisione per tutte le scelte operative della vita del paese. Di conseguenza « lo esecutivo » non potrà non essere sempre più che uno strumento di esecuzione di decisioni prese altrove. Visto che i democristiani continuano a dire no all'ingresso dei comunisti al governo, Andreotti e la DC sono disposti a un ridimensionamento così drastico dei poteri del governo? Ecco probabilmente uno dei filoni

➡

Paola Agosti

Giulio Andreotti

chieste che quotidianamente esplodono nel paese.

Il miraggio della ripresa

Secondo alcuni osservatori economici ci sono nell'aria i primi segni di una labile ripresa. Non vorremmo si trattasse del solito scherzo dello on. Colombo, in vena di ottimismo — stavolta — nella speranza di essere riconfermato nel suo incarico.

Se i segni esistono essi non possono non dire contemporaneamente che si tratta di una sorta di miraggio e che al di qua di esso c'è ancora l'enorme distesa delle dune aride di un deserto ancora tutto da attraversare (deficit del bilancio e degli enti pubblici, tasso di sconto, bilancia dei pagamenti, stato di decozione del sistema fiscale, agricoltura, meridione e ancora purtroppo, tragicamente, disoccupazione di massa e in particolare giovanile).

Non si esce da questa situazione senza una drastica riduzione delle posizioni di rendita parassitaria, senza un taglio profondo nei redditi più elevati, senza il coraggio di incidere in tutto il sottobosco parassitario dello Stato e del parastato, senza un volto diverso della società italiana e dei suoi rapporti di classe.

lungo i quali si dipanerà l'ingarbugliata matassa della crisi.

I problemi della sinistra

« In panchina » resta Forlani e lontano — forse in attesa di tempi che gli consentano di riprendere il filo del discorso tenuto nel settembre scorso alla Fiera di Bari — resta Moro.

Si tratterà nel migliore dei casi di soluzioni di ripiego, giocate sul filo di un raccordo Andreotti-Mancini o comunque nell'ambito del sottobosco delle varie correnti, dominate in queste settimane dallo scirocco romano.

Resta, certo, l'incognita del PSI coinvolto in una crisi di identità che lo scuote profondamente e dalla quale non lo può trarre che un severo esame di coscienza che lo liberi sia dalle facili tentazioni delle collaborazioni governative a buon mercato, sia dalle illusioni che una rivoluzione seria, nell'occidente europeo, si possa fare con l'ausilio delle frange che la stessa società dei consumi spinge verso l'estremismo.

Nè si può sottovalutare il senso del rapporto che ci sarà tra l'atteggiamento socialista e quello comunista e sono facilmente apprezzabili le difficoltà di fronte alle quali lo stesso PCI si troverà costretto da una parte a fare in modo che l'Italia, dopo oltre sette mesi, abbia finalmente un governo e dall'altra premuto dalle necessità e dalle richieste che quotidianamente esplodono nel paese.

« Aspettando Lefty »?

Al che, sia detto per concludere, si arriva andando molto al di là di quanto non vogliano andare i vari Andreotti, Forlani e Moro. I quali, nella migliore delle ipotesi, possono solo rappresentare coloro che nella DC stanno secondo il titolo della famosa commedia di Odets, « Aspettando Lefty », colui cioè che li libererà dalla influenza dei due-tre milioni di maleodoranti voti montanelliani che hanno avuto il 20 giugno, e ne farà un partito capace di intendere i suoi reali doveri di fronte alle realtà drammatiche del paese.

L. A.

Il sindacato attende (ancora) un governo credibile

di Ercole Bonacina

● La Federazione CGIL-CISL-UIL attende da anni di trovarsi di fronte un governo che sia un interlocutore valido. Ma valido in che senso? Abbiamo sempre creduto che, per poter essere giudicato tale dal sindacato e dai lavoratori, il governo dovesse possedere non soltanto il requisito della stabilità e della disponibilità piena al confronto, ma anche quello della credibilità. E abbiamo sempre pensato che il requisito della credibilità non dipendesse soltanto dall'indirizzo politico professato dal governo (a parole e poi a fatti), ma anche, e soprattutto, dalle forze di cui era espressione e da cui era sostenuto. Questo pensiero, per via di logica, è diventato convinzione da quando il sindacato ha deciso, come ha detto di recente Lama, di non « privilegiare » i salari ma una politica economica di riforme.

Questa diversa priorità ha comportato e comporta sacrifici immediati per i lavoratori, specie in un periodo di inflazione e recessione quale quello in corso da tre anni: ma i sacrifici sono stati responsabilmente assunti e sopportati nella prospettiva di una politica economica nuova, della quale si è accettato di pagare anticipatamente il prezzo.

Tano D'Amico

Milano: occupazione alla « C.T.V. »

La prospettiva si è dimostrata illusoria perché finora tutti i governi sono stati incapaci a realizzarla, nonostante gli affidamenti dati e gli impegni sottoscritti. Ed è diventato sempre più palese che la incapacità dei governi è stata il prodotto delle maggioranze rigorosamente delimitate a sinistra da cui erano sostenuti. Tanto è vero che i pochi progressi conseguiti in Parlamento sotto forma di leggi socialmente avanzate, sono sempre stati ottenuti sotto la vigorosa pressione o col diretto apporto di una maggioranza più ampia di quella strettamente governativa, cioè appunto di una maggioranza allargata a sinistra.

Col passare del tempo, fattori oggettivi e soggettivi, cioè indipendenti e dipendenti dall'azione dei governi, hanno reso più grave la situazione economica e sociale, più difficile la soluzione dei problemi, più pesanti i sacrifici da sopportare per uscire dall'assedio. Ora siamo alla stretta. I lavoratori e il sindacato non si tirano indietro: anzi, sono impazienti di dare il loro determinante contributo, purché si cominci. Ma le ripetute delusioni subìte e i sacrifici sofferti hanno lasciato il segno: nel senso che adesso lavoratori, sindacato e masse popolari vogliono « garanzie » anticipate e consistenti. Da ogni parte si riconosce che è venuto il momento di « ricambiare » i duri sacrifici richiesti ai disoccupati, ai lavoratori, ai pensionati, insomma al popolo, con serie e non remote contropartite. Ma da molte parti si aggiunge che lo « scambio » debba essere gestito da una maggioranza e da un governo non dissimili da quelli passati in quanto a struttura, anche se diversi in quanto a capacità di direzione e ad efficienza.

Che questa raccomandazione sia fatta da Agnelli, si comprende benissimo. E gli si può anche perdonare l'ingenuità — e usiamo un

il sindacato
attende (ancora)
un governo credibile

eufemismo — di domandare ai comunisti l'assenso al programma restando all'opposizione, da dove — aggiunge il presidente della FIAT — potrebbero e dovrebbero controllarne l'attuazione. Non si comprende affatto, invece, che la medesima raccomandazione sia avanzata da qualche sindacalista, come ad esempio Storti. La sua posizione è che il sindacato debba essere indifferente o agnostico dinanzi al problema della formula di governo e debba invece severamente impegnare quest'ultimo in un confronto sul programma, per poi attentamente vigilare sul mantenimento degli impegni qualunque sia la maggioranza. È solo così, conclude Storti, che il sindacato può conservare la propria autonomia e mantenersi unitario.

Lama ed altri autorevoli dirigenti sindacali hanno già risposto affermando di non voler interferire nel problema delle formule ma di considerare essenziale per la credibilità del governo e per l'attuazione del programma discusso col sindacato, l'allargamento del consenso e cioè, in parole povere, della base governativa. Lo esigono, spiega Lama, la pesantezza dei sacrifici da sopportare, l'ampiezza della svolta da compiere in politica economica, le difficoltà che vi si oppongono. Proprio come diciamo noi, che sindacalisti non siamo.

Ma c'è una ragione di più per concordare con Lama o col segretario della CGIL Mario Didò, che considera necessaria e importante l'attenzione del sindacato alle formule, diversamente da quanto afferma Storti. È una ragione che discende dai risultati del 20 giugno. Il recupero a destra della DC inasprisce i suoi tradizionali problemi di mediazione interna tra la parte moderata o conservatrice e quella più avanzata o sensibile ai problemi di svolta economica e di progresso sociale. Di rimando, la grande avanzata del PCI e la tenuta elettorale e politica del PSI accentuano la pressione, già esercitata dalla crescente gravità della situazione, per la svolta economica e il progresso sociale.

Il sindacato ha súbito percepito queste conseguenze del 20 giugno. Ma non ha altra scelta che una di queste: lasciare che la divaricazione tra i due schieramenti si tramuti in scontro aperto; rassegnarsi a una loro posizione di stallo; auspicare una qualche forma di superamento e operare in conseguenza, pur sempre nella salvaguardia della propria autonomia. Delle tre scelte, l'unica possibile e utile per il sindacato, come per il paese, è il superamento della divaricazione tra i due schieramenti, graduale ed entro limiti realistici da un lato, ma efficace per fronteggiare la situazione dall'altro.

Il sindacato deve fare i conti anche con un nuovo dato di fatto. Questo parlamento vorrà riassumere tutte le proprie funzioni costituzionali e politiche. Del resto, lo hanno già annunciato i presidenti delle due Camere, nei loro discorsi di investitura. Ma, se Ingrao configura la riassunzione come momento finale e solenne di una partecipazione popolare al potere sempre più diretta articolata e vigilante, Fanfani — conformemente al suo stile — la configura come rivendicazione di una funzione onnirappresentativa e perciò limitativa se non proprio preclusiva della partecipazione popolare. In qualche misura, i due presidenti hanno così palesato il condizionamento esercitato sull'una e sull'altra Camera dalla diversità dei rispettivi corpi elettorali: anche se tale condizionamento opera sulle sole forze di centro-destra, accreditando maggiormente la immagine, già disegnata in periodo elettorale, di un Senato meno « disponibile » della Camera.

Sussiste il pericolo, dunque, di una diversa ma non meno preoccupante « divaricazione ». Spetterà molto ai partiti democratici, più che ai gruppi parlamentari, scongiurarla o, quando diventasse paralizzante in concreto, superarla. Ma come ne avrebbero la possibilità, i partiti democratici, se non fossero stretti da una convergenza di obiettivi politici immediati, commisurata alla difficoltà di questi e quindi produttiva di quel più ampio consenso, della cui necessità tutti parlano?

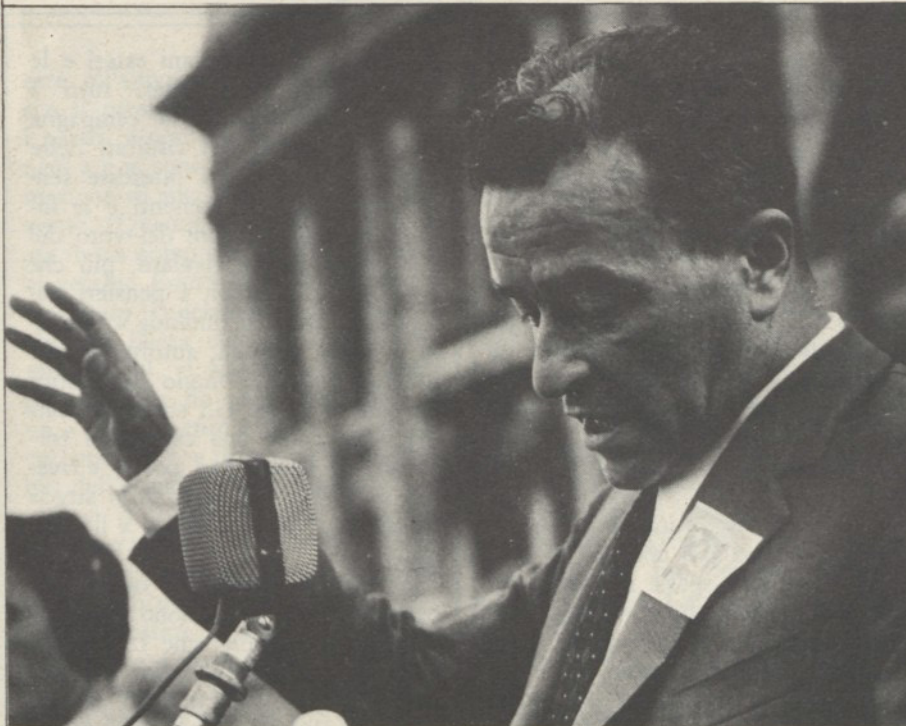
Comunque ci si giri, l'allargamento della base governativa, cioè il problema delle formule, sono temi che il sindacato può eludere solo a patto di artifici. D'altra canto, non si tratta di far cambiare convinzione politica a una parte dei suoi militanti, peraltro importante, o di costringerla a digerire piatti indigesti. Chi mai potrebbe avventurarsi in una simile strada, che porterebbe dritti dritti alla totale interruzione del faticoso processo unitario? Le questioni più urgenti e gravi da affrontare e risolvere da parte politca sono tutte connaturali al ruolo del sindacato, investono tutte e direttamente i lavoratori. L'interesse a vederle risolte presto e bene è comune a tutti essi. Una generale pressione dei lavoratori per estendere il consenso politico, quindi ne rafforzerebbe la pressione perché i problemi vengano risolti, lasciando intatte l'autonomia sindacale e la convinzione politica dei singoli.

E. B.

trattativa per il governo

Il Parlamento al centro dei rapporti nuovi

di Italo Avellino

Paola Agosti

Pietro Ingrao

● Per quanto complessa sia, la situazione politica scaturita dal voto del 20 giugno, nonostante il « *discorsaccio* » d'investitura alla presidenza del Senato di Amintore Fanfani, non è in una *impasse*. Nei partiti c'è la percezione che una soluzione si troverà, soprattutto dopo l'esito positivo dello « *storico incontro* » dei sei partiti (alias « arco costituzionale ») che ha definito l'equilibrio politico nell'assegnazione degli incarichi nei due rami del Parlamento: Pietro Ingrao è stato eletto, come concordato fra DC, PCI, PSI, PSDI, PRI, PLI, presidente della Camera; e Amintore Fanfani è tornato alla presidenza del Senato con l'identico consenso, anche se egli ha voluto prendere le distanze dall'accordo del 3 luglio affermando che se lui è tornato lì è perchè glielo ha chiesto la DC. E quindi, secondo l'ex e neo presidente del Senato, non deve ringraziare altri né sentirsi grato con nessuno.

Questo è stato il senso del « *discorsaccio* » di Fanfani, come ci ha detto un esponente di sinistra. Ma nonostante questa grossa nube, sul futuro c'è un cauto ottimismo. Perché, forse, si è trovata la chiave per risolvere il problema della formazione di un governo che quasi certamente non avrà una autentica maggioranza precostituita. Anche nella DC si è convinti che la vera difficoltà per dare un nuovo governo al paese, è di superare in qualche modo « *l'aspetto formale* » della sua investitura in Parlamento poiché tutti sono convinti che sul programma la nuova compagine ministeriale — qualunque sia la sua « formula » — dovrà confrontarsi con le altre forze e in particolare col PCI. Nella DC, in sostanza, si delinea un atteggiamento di disponibilità al confronto-accordo sui contenuti, mentre si vorrebbe lasciare ufficialmente intatto l'aspetto formale dei rapporti fra il partito di maggioranza relativa e il PCI. E, forse, la soluzione si incomincia a intravvedere: il Parlamento quale raccordo fra governo e programma di governo. Attorno a questo nuovo ruolo del Parlamento quale « surrogato » reale di maggioranze di partiti precostituite, il dibattito è, a nostro avviso, molto più avanzato di quanto non sembri.

Ha cominciato Zaccagnini con la sua relazione alla direzione DC dopo il voto del 20 giugno quando con una prosa di chiara intonazione morotea ha affermato che il PCI « *può (...) esprimere con forza ed efficacia la propria azione di stimolo e di controllo* » indicando, quale sede e veicolo di questo « *apporto costruttivo* » il Parlamento. Il senso di queste parole del segretario della DC pur nella loro cautela e ambiguità, è stato più chiaro col vertice dei sei partiti per l'assegnazione delle cariche nei due rami del Parlamento: non era soltanto una proposta di metodo, ma un gesto concreto che però non ha valicato la soglia « politica » restando nell'ambito « istituzionale ». Finora.

Le « garanzie » richieste dai comunisti

Un altro contributo a questo ruolo nuovo del Parlamento « surrogato » di maggioranze, è venuto dal dibattito al Comitato Centrale del PCI dove Giorgio Napolitano che opera in stretto contatto con Berlinguer, ha posto due « *esigenze fondamentali* » alla base di ogni « *confronto sul programma* » (di governo): primo, la « *natura del programma stesso* » (strategia globale dell'azione del governo); secondo, « *le garanzie che vanno ottenute circa l'attuazione di un programma che risultasse in misura più o meno larga, soddisfacente* ».

➞

trattativa
per il governo

Fissati i parametri di valutazione del PCI, Napolitano ha anche accennato alle « *garanzie* » che i comunisti chiedono al nuovo governo: « *il problema che poniamo con forza* (cioè irrinunciabile) *è innanzitutto quello di un vero e proprio salto di qualità nel senso dell'effettivo riconoscimento della funzione di controllo del Parlamento. Il Parlamento* — ha sottolineato Napolitano — *deve essere messo concretamente in grado di controllare, per esempio, la situazione di cassa e la sua evoluzione, e quindi la politica del Tesoro e di controllare la politica delle partecipazioni statali* ». Tecnicamente, questo « *controllo* » parlamentare si può esercitare anche stando fuori dal governo, attraverso le commissioni apposite. Se il governo collabora realmente con le commissioni medesime. Non sappiamo se questa è la indicazione concreta formulata da Giorgio Napolitano, ma è quanto personalmente abbiamo creduto di poter leggere nell'interessante intervento dell'esponente comunista all'ultimo Comitato Centrale.

Per un governo che operi « in stretto contatto » col Parlamento

Anche Pietro Ingrao nel discorso di ringraziamento alla Camera che lo aveva eletto suo presidente, ha affrontato l'argomento: « *Il Parlamento è oggi la sede più alta e qualificata per adempiere a un decisivo ruolo di dibattito e di unificazione reale del Paese* ». Ingrao, accennando alle modalità della sua elezione a presidente della Camera, che ha definito « *un segnale* » della esigenza di un rapporto nuovo che « *porti a un rinvigorimento e ad un arricchimento delle istituzioni democratiche* », ha parlato di un governo che operi « *in stretto collegamento col Parlamento* » con indubbi riferimenti politici. Dal dibattito su questa nuova funzione del Parlamento nel suo rapporto col governo, traspare — a nostro avviso — una possibile soluzione in grado di andare verso quel « *governo di solidarietà* » che chiedono PCI, PSI, PSDI e Sinistra Indipendente. Un processo graduale da costruire e da verificare ma che può fare da solido elastico fra i vincoli elettorali dei vari partiti, la situazione di equilibrio parlamentare scaturita dal voto del 20 giugno, e la necessità, ammessa da tutti, che oggi più che mai non si può governare senza il contributo del PCI. Comunque si espliciti questo « apporto » e comunque lo si intenda chiamare il nesso fra le varie esigenze partitiche non potrà che essere il Parlamento, sede istituzionale naturale e oggi unica sede politica di concrete intese.

Certamente vi sono ancora delle difficoltà da superare quali la liturgia del « dialogo » fra partiti di maggioranza relativa e la « opposizione » di sinistra. Indubbiamente però rispetto ai toni della campagna elettorale, dopo il 20 giugno molti passi avanti sono stati fatti. Da qui un certo ottimismo.

I. A.

commenti esteri
al dopo-elezioni

Che cosa ne pensano gli altri

di Giorgio Salerno

● I maggiori quotidiani esteri e le radio-televisioni di quasi tutti i paesi hanno seguito la campagna elettorale prima, e i risultati delle elezioni poi, con un interesse senza precedenti. I commenti e le interpretazioni straniere del voto del 20 giugno hanno rivelato, più che in passate occasioni, i pensieri nascosti, i « wishful thinking » che capi di stato, giornali, autorevoli personalità politiche, fanno sui destini del nostro paese. Gli stessi risultati del voto, come una cartina di tornasole, si prestavano poi a « rivelare » ciò che per molti è la strada da seguire per risolvere « il caso italiano ».

Sorpresa, moderato ottimismo, perplessità, sollievo sono state le reazioni e i giudizi che il voto ha suscitato ma grosso modo tutti, anche all'estero, hanno dato mostra di essere soddisfatti potendo consolarsi chi con la tenuta democristiana chi con l'avanzata comunista. Volendo schematizzare le posizioni politiche dominanti, si può dire che una tendenza ha visto nel voto una riconferma pura e semplice del centro sinistra, un'altra, più timida, aperta alla comprensione delle novità, ha riconosciuto la grande avanzata comunista. Inoltre, da un confronto tra ciò che si è scritto prima del voto, e durante la campagna elettorale, e ciò che si è detto e si dice oggi, emerge un'altra novità e cioè che la linea del « ricatto », dei collegamenti internazionali dell'Italia messi in pericolo dall'avanzata dei « rossi », non figura più nei commenti o è relegata in secondo piano.

I commenti del primo tipo, quelli cioè che vedono nel risultato elettorale la riconferma del centro-sinistra, sono ben sintetizzati dal segretario di stato nord-americano Henry Kissinger; secondo il quale i partiti « democratici » hanno avuto il 56 % dei suffragi e quindi si può governare senza dover ricor-

rere all'apporto comunista. Gli fa eco il presidente Ford dicendo che i partiti « non fascisti e non comunisti » non sono necessari per la formazione di una maggioranza di governo. (Quanta sensibilità antifascista in un uomo che andò a far visita al vecchio Franco!) In linea con gli americani i democristiani tedeschi che per bocca del loro capo, Helmuth Kohl, si augurano una energica politica da parte della DC e un « rinsavimento » dei socialisti in cui vedono i « principali responsabili dell'attuale crisi del paese ».

Così il ministro degli esteri tedesco-occidentale, il liberale Genscher, con scarsa fantasia, guarda caso, dichiara che « si è appreso con soddisfazione che nelle elezioni italiane i partiti non comunisti e non fascisti hanno ricevuto una chiara maggioranza di voti ».

Sulla stessa linea gli ambienti della CEE e della NATO che si rallegrano per il recupero democristiano. Voci leggermente diverse, ma restando nell'ambito della tradizionale interpretazione del voto italiano, si levano da paesi in cui i socialdemocratici sono al governo. Così per il primo ministro austriaco Bruno Kreisky il ruolo dei socialisti italiani resta di primaria importanza per la formazione di un governo di centro-sinistra. Per i francesi toni apocalittici nella grande stampa conservatrice sulla ingovernabilità che farà riprendere in Italia, secondo il segretario del movimento gollista, « i nefasti giochi parlamentari a cui la Francia, grazie al generale De Gaulle, girò le spalle 18 anni fa con l'avvento della Quinta Repubblica ». Anche questi commenti, in sostanza, si collegano alla tendenza che esclude dal prendere in considerazione tutti i ricchi elementi di novità che il 20 giugno ha portato e che autorevoli giornali e uomini politici riconoscono, sia negli USA che nella Germana Occidentale.

Le opinioni, ad esempio, del *Washington Post* secondo cui nel « caso italiano non sarà possibile governare senza la cooperazione del partito comunista ». E di questa seconda tendenza fa anche parte il foglio tedesco occidentale *Frankfurter Rundschau* notando che « senza i comunisti non è possibile oggi formare un governo in Italia ». Importanti le dichiarazioni di Jimmy Carter, il grande favorito per la designazione democratica alla Casa Bianca, che ha dichiarato « È venuto il momento per noi di cercare una partnership tra gli USA, il Giappone e l'Europa Occidentale ». Facendo poi esplicito riferimento all'Italia Carter ha affermato che « Il processo democratico può portare al potere in qualche paese partiti le cui ideologie non sono condivise da molti americani e potremmo non essere soddisfatti di tali cambiamenti... ma se dobbiamo restare fedeli ai nostri basilari principi dobbiamo rispettare i risultati di elezioni democratiche e il diritto dei paesi di scegliere liberamente ».

Soddisfatti anche i sovietici che per bocca del segretario Breznev, alla conferenza di Berlino dei 29 partiti comunisti europei, hanno rilasciato un attestato di ortodossia rivoluzonara ad Enrico Berlinguer, forse un po' imbarazzante, dichiarando che « I comunisti, e le altre forze di sinistra, che si alleano nella loro lotta contro l'imperialismo, con i socialdemocratici e i cristiani, rimangono dei rivoluzionari il cui obiettivo resta la sostituzione del capitalismo col socialismo ». E Breznev sottolineava « lo straordinario successo » del PCI il 20 giugno.

Anche l'autorevole *Le Monde* si è mosso sulla linea del riconoscimento della forza, della presenza politica, della serietà delle proposte del PCI scrivendo che « fino a quando la DC non si risolverà a un confronto reale con socialisti e comunisti l'Italia sarà ingovernabile ». Perentoriamente, da Londra, l'ex ministro degli esteri, il laburista George Brown, ha dichiarato, a proposito del dubbio rinnovamento della DC che « l'unico partito nuovo è quello comunista e Berlinguer deve andare al governo ».

In conclusione nelle reazioni internazionali, soprattutto nei paesi occidentali, al di là dell'ottimismo di maniera, c'è un atteggiamento che genera due domande: ora che ce l'hanno fatta saranno davvero capaci i democristiani a rinnovarsi ed a governare correttamente? L'altra domanda, invece, riguarda la sinistra e la grande forza costituita dal PCI: si può continuare ad ignorare tale realtà e non associare questo partito almeno alla formulazione di un programma di governo?

Vorremmo terminare questa breve rassegna con un'altra citazione e un'ultima domanda che ci pare augurale e che potrebbe essere la risposta alle due questioni suddette. Il settimanale francese *Le Nouvel Observateur,* nel numero speciale dedicato al nostro paese, scriveva: « Durante gli ultimi quattro secoli l'Italia sembrava caduta fuori della storia. Ecco che la lenta salita, in questi ultimi trent'anni, della sinistra e in particolare di un partito comunista senza dogmatismi, ne fa oggi il centro dell'Europa. Politicamente, e anche culturalmente, un nuovo rinascimento sta per venirci dall'Italia? ». ■

Il Pci e il governo

di Giuseppe Branca

● La storia degli ultimi 29 anni è caratterizzata da un fatto abbastanza singolare: l'emarginazione del PCI da dirette o indirette responsabilità di governo; singolare, dico, perché si tratta d'un partito che ha dato la spinta e il sostegno maggiori alla resistenza nazionale cioè alla creazione della repubblica democratica. *Sic vos non vobis*: a quanto pare, il PCI ha così fortemente contribuito a fondare la democrazia proprio perché essa fosse affidata a persone compromesse dal vecchio regime. Ma tant'é: il PCI subito dopo la Liberazione non era neanche il secondo partito del paese; perciò la sua esclusione, moralmente singolare, è stata giuridicamente legittima, dato che in democrazia le maggioranze governano escludendo, se vogliono, le minoranze.

Ma l'esclusione del PCI dal governo non è stata soltanto l'effetto del gioco democratico. È derivata piuttosto da una concezione o convinzione giuridico-politica che non esiterei a definire abnorme: cioè dall'idea che il PCI, qualunque fosse allora o in seguito la sua dimensione, non potesse « mai » aspirare al governo. In sostanza veniva ad essere assimilato al MSI, la cui emarginazione perpetua era invece giustificata dalla disposizione costituzionale che vieta il neofascismo. Non è che il PCI, in questi tre decenni, sia stato considerato, né più né meno, solo un partito di minoranza-opposizione. Si è fatto e detto di peggio: si è ritenuto che stesse fuori del sistema, anzi contro l'ordinamento costituzionale (da esso creato!) e che perciò fosse immeritevole di partecipare alla formazione delli'ndirizzo politico del paese; immeritevole non per motivi contingenti e superabili ma per ragioni strutturali, immeritevole in perpetuo.

Questa idea era ed è abnorme perché riflette una concezione sbagliata della democrazia, della quale è un pilastro proprio il principio che la minoranza di oggi possa essere maggioranza, o entrare nella maggioranza, domani.

Paura dell'avvento di una democrazia « sana »

Anche recentemente si è sostenuto, non soltanto in clima elettorale, che PCI al governo significa minaccia di unipartitismo: vale a dire pericolo per il regime democratico. Era come riconoscere che, il comunismo essendo antidemocrazia, esso non avrebbe potuto mai governare (le affermazioni o promesse dc di passare all'opposizione non erano sincere). Poiché poi lo si ricomprendeva ovviamente nell'« arco democratico », la contraddizione era palese; ma dietro di essa premeva, impedendo ai governanti di vedere lucidamente, il terrore per la forte organizzazione di quel partito, per la sua onestà, per la sua severità. In parole povere, la paura dell'avvento d'una democrazia « sana » era mascherata sotto la preoccupazione (gratuita) per l'incolumità della stessa democrazia. Ora, i risultati delle elezioni hanno in gran parte spazzato via questo ciarpame. Il PCI da qualche hanno dà concrete e perfino clamorose dimostrazioni di sensibilità democratica, di fedeltà al pluralismo anche là dove potrebbe amministrare da solo, di indipendenza dall'Unione Sovietica. Ha condotto le elezioni sotto questi segni, proponendo un governo di solidarietà nazionale anche per l'ipotesi che le sinistre raggiungessero la maggioranza. Più d'un terzo del popolo lo ha votato: dunque una buona parte degli italiani ha creduto e crede ad esso come partito fedele alle realtà democratiche. La preclusione di principio rispetto alle scelte governative è stata perciò cancellata dal numero dei suffragi. Quando si è detto, prima del 20 giugno, che queste elezioni sarebbero state diverse da tutte le altre, si è pensato probabilmente anche a ciò: si è ritenuto che una vittoria comunista avrebbe significato non soltanto bisogno, anzi necessità, di rinnovamento, ma anche capacità e possibilità di ingresso nell'arco del governo.

Cadono le preclusioni di carattere religioso contro il Pci

Inoltre l'entità del successo comunista dice che non ci sono (se mai vi sono state) preclusioni di carattere religioso contro la politica di quel partito. Lo si ricava non tanto dall'adesione dei cattolici del dissenso (benché questo fenomeno non sia da trascurare se si pensa alle molte preferenze, non tutte manovrate, che i candidati cattolici hanno conseguito) quanto da un rilievo anche più semplice: poiché non è possibile che gli atei, in Italia, siano così numerosi come i voti comunisti, è ovvio che anche molti cattolici ortodossi sono dalla parte del PCI. Per una buona frazione della comunità dei credenti non v'è dunque quell'incompatibilità col comunismo che è stata recentemente riaffermata, per esempio contro dom Franzoni. Insomma, c'è qualche milione di fedeli in Italia che non vede nel comunismo nessuna minaccia per la fede cattolica né per il magistero della gerarchia. Su questo terreno la preclusione anti-comunista si va dissolvendo, anzi si è dissolta: che persista presso le autorità ecclesiastiche è spiegabile, ma è un fatto interno della chiesa, estraneo

perciò all'azione politica e alla stessa ideologia democristiana.

D'altronde, se non sbaglio, la sinistra dc è cresciuta nelle elezione e si deve credere che essa o una parte di essa non veda male il PCI con responsabilità governative. Se continua a ripetere la solita cantata è perché da un lato non può mettersi subito contro la parola d'ordine del partito (« comunisti all'opposizione ») dall'altro forse ritiene che l'accesso comunista al governo non debba essere così improvviso o così rapido: insomma ,per essa, è questione di tempo. A ogni modo, sinistra o no, il linguaggio anche ufficiale della DC è profondamente mutato dopo il 20 giugno: ora si parla di « confronto » democratico col PCI e si accenna anche a un possibile accordo sui programmi, benché fuori da palazzo Chigi. Insomma, si può dire con certezza che la pregiudiziale anticomunista, quella per cui il PCI era considerato una forza disgregatrice dell'ordinamento, stia rapidamente svanendo; anche questo a causa dei risultati elettorali. Non c'è più nei loro occhi un ghetto politico da riservare eternamente ai presunti servi dell'URSS.

Socialisti: liberarci per sempre dall'egemonia democristiana

Infine, mi sembra che sia notevole l'atteggiamento del PSI. Prima, durante e dopo le elezioni esso, con bella unanimità, ha insistito ed insiste per l'apertura a sinistra, verso il PCI: cosa tanto più importante in quanto si tratta d'un partito travagliato da correnti e che ha perduto voti anche a vantaggio degli stessi comunisti. C'è da credere che non sia stata la contingenza elettorale a suggerire questa linea politica e che non sia la strepitosa affermazione comunista e mantenerla ferma; ma che il PSI senta la necessità di liberarsi per sempre dall'egemonia democristiana e che a questo scopo non veda altro mezzo se non il telefono diretto coi comunisti; anche perché sa che sono ormai e non possono non essere, potenzialmente, partito di governo.

Del resto le remore dc ad un ingresso del PCI nei locali della responsabilità governativa sono forse generate dal timore della presenza comunista nel consiglio dei ministri: una presenza molto scomoda per loro, abituati a esercitarvi uno sfrenato strapotere. 1) Ma « governo », così come lo si intende nel linguaggio comune e ad ogni modo in queste righe, non è solo il consiglio dei ministri. 2) Politicamente anche certe posizioni nelle assemblee legislative, per i poteri che esse importano, sono strumenti di governo del paese. Alludo, non tanto alla presidenza d'una delle Camere (che, al momento d'andare in macchina, risulta già data ai comunisti) quanto alla presidenza delle Commissioni legislative: è noto come un presidente di commissione, dando la precedenza a certi disegni di legge piuttosto che ad altri ed esercitando la sua autorità, possa influire sull'azione del governo in senso stretto. 3) Non solo, ma rientra nel concetto più ampio di attività governativa anche l'attuazione ad alto livello, fuori dall'ambiente burocratico, delle decisioni che si prendono a palazzo Chigi: fuori dall'ambiente burocratico, cioè per mezzo di enti pubblici, economici e no.

In queste tre macchine il PCI deve entrare. ■

Maggioranza introvabile e minoranza governante

di Carlo Vallauri

● 1 - Il rapporto tra maggioranza e minoranza in parlamento risponde ad un canone della democrazia liberale classica che presuppone una regola del gioco, comunemente accettata, finché il « gioco » non mette a repentaglio l'equilibrio sociale sul quale si regge l'intero sistema. E che la diversità di tali ruoli sia una mera finzione giuridico-costituzionale è dimostrato dal fatto che la precostituzione dei ruoli prescinde dalla natura, dal peso, dalla funzione che le diverse forze effettivamente esercitano: quel rapporto nasce infatti in corpi politici espressi da un voto fondato sul censo. Quando l'allargamento del diritto elettorale consente la partecipazione via via crescente di altri ceti, il potere politico appare bloccato nei limiti parlamentari. Contemporaneamente si allargano però le prospettive dei corpi sociali e la sfera della competenza pubblica. Non più una ampia area per il mercato del potere economico ed una zona riservata dove legiferare nell'interesse di questo potere con il gioco maggioranza-opposizione, ma un terreno di scontro, nel quale contrapposte componenti affilano le loro armi e fanno scudo a difesa della proprie esigenze, ed una proiezione di questo scontro in un ambito dato, secondo le vecchie regole del gioco, ambito che fotografa l'elemento statistico di scelte personali ma nel quale non può esaurirsi la molteplicità della vita sociale.

Accanto ai partiti assumono rilievo i sindacati, le imprese, le associazioni religiose e culturali.

Decine di milioni di cittadini partecipano oggi in Italia alla vita democratica che si esprime nei luoghi di lavoro con i consigli e l'azione sindacale, negli organismi scolastici, nelle circoscrizioni.

Gli stessi partiti maggiori escono dai propri fortilizi e allargano la propria sfera d'influenza verso settori sinora ritenuti impermeabili o

➡

maggioranza introvabile
e minoranza governante

Mimmo Frassineti

Amintore Fanfani

cauterizzati rispetto alle rispettive capacità di penetrazione: se da un lato ceti medi vedono nel partito comunista il garante delle proprie esigenze sacrificate da una politica di privilegio a favore delle grandi reti di interessi industriali e commerciali, dall'altro componenti popolari si riconoscono ancora nella Democrazia Cristiana.

Questi dati di fatto spiegano l'ulteriore rafforzamento elettorale delle formazioni politiche più consistenti.

Se questa è la condizione in cui i politici si trovano ad operare, la domanda che noi vogliamo porre, in riferimento al problema dinanzi indicato dei rapporti tra maggioranza e minoranza, è: sino a quale punto tale modello parlamentare risponde alle necessità obbiettive del grado di sviluppo del nostro sistema politico e sociale?

Diciamo subito che non abbiamo qui una risposta precisa ed univoca da offrire: ci limitiamo semplicemente a proporre una ipotesi di interpretrazione.

2— Il sistema politico italiano — nato con l'ordinamento repubblicano — ha funzionato nell'equilibrio instabile delle sue componenti, sino a quando una delle due grandi forze sociali ha subito il peso condizionante della propria inferiorità ed ha lasciato gestire — pur con le sue lotte, le sue proteste, la sua presenza combattiva all'opposizione, nel parlamento e nel paese — ai propri antagonisti la macchina statuale-amministrativa e la conduzione della sfera economico-sociale. Man mano che l'opposizione si è irrobustita nella fabbriche e negli enti locali, nei settori culturali e nelle assemblee legislative, si è dimostrato che un certo modo di governare non era più possibile, e la macchina — abituata a macinare per soddisfare interessi ristretti — si è inceppata perché attraverso essa non riuscivano a passare quegli interessi più larghi, la cui soddisfazione richiede macchine e congegni nuovi.

Le difficoltà parlamentari, la maggioranza introvabile sin dall'inizio degli anni settanta, i rapporti numerici della nuova legislatura, indicano la gravità di una impasse che non nasce dalla incapacità degli elettori di esprimere una « maggioranza » nel senso convenzionale, ma — a nostro avviso — dalla impossibilità di recepire negli ingranaggi tradizionali tutto quel che muove nella società civile. Continuare a guardare ai numeri per « trovare » una *maggioranza in parlamento* significa rinunciare a comprendere quanto avviene realmente nel paese, dove in effetti c'è una minoranza, attiva, capace nell'attrarre più che nel coordinare, che concretamente governa, non bene, ma governa.

E poiché il problema di fondo nella società italiana è quello di sostituire al dominio di una minoranza che si appropria, con gli strumenti della captazione del consenso, di quanto spetta alla grande maggioranza, i mezzi di azione per uscire da questa impasse non sono tanto da rinvenire in formule provvisorie di garanzie reciproche che minacciano di paralizzare la vita della nazione quanto nell'allargare il fronte di impegno.

Se guardiamo al mondo della produzione, ai rapporti di lavoro, al settore del credito e degli investimenti, ci rendiamo conto come la misurazione del peso di ciascuna componente, nella contrapposizione di interessi, non discenda in maniera esclusiva da tipo di rapporto, di articolazione, di contrapposizione, di compenetrazione, tra maggioranza e minoranza. Il Parlamento è uno dei luoghi — certamente il più rappresentativo — ma è uno dei luoghi in cui si affrontano e si confrontano diverse posizioni contrastanti tesi. Dal Parlamento si esprime un Esecutivo che è certamente in grado di ricevere e di dare l'impronta determinante nella conduzione delle leve di potere ma che non può governare efficacemente se non trova un contesto che da un lato lo sorregga e che dall'altro sia disposto a recepirne le direttive.

3 — Ecco perché i rapporti tra maggioranza ed opposizione, tra governo e parlamento, vanno inquadrati in un più generale modo di guardare il paese per un governo della cosa pubblica che non si riduca al mero maneggio degli apparati centrali, che non si esaurisca nel ruolo della maggioranza espressa in parlamento, quanto più quando questa maggioranza è eterogenea, instabile, contradditoria.

Tutte queste condizioni non inducono a perorare una integrazione o confusione tra maggioranza ed opposizione quasi come preludio a nuovi trasformismi, ma al controrio a guardare alla maggioranza reale che esiste nel paese e che chiede interventi solleciti, cambiamenti incisivi. E ciò non per contrapporre ad una introvabile maggioranza parlamentare una maggioranza fuori del parlamento, quanto per richiamare tutte le forze parlamentari al significato che non può non avere, nella dislocazione sociale nuova del paese, a seguito delle modifiche intervenute nella stratificazione sociale e dei nuovi meccanismi di partecipazione operaia e popolare, scolastica ed amministrativa, l'indicazione di chiari e coerenti contenuti modificatori da far valere in tutti i settori della vita nazionale, a cominciare dalle Camere.

Portare avanti una politica organica di contenuti significa porre le forze politiche di fronte alla necessità di scelte che si verificano, di volta in volta, nelle assemblee elettive come nelle trattative sindacali, negli organismi di base come nelle unità sanitarie. Allora si vedrà che il ruolo delle diverse politiche non dipenderà dall'essere « maggioranza » o « minoranza » in parlamento ma dalla capacità di incidere nelle decisioni nei diversi settori della società.

C. V.

verso la ristrutturazione dell'economia internazionale

Se l'Italia rompe l'assedio al Terzo Mondo

di Vittorio Orilia

Da Time, New York: Moro, Ford, Schmidt

● Due recenti avvenimenti — il vertice dei paesi industrializzati a Portorico e la riunione dei partiti comunisti europei a Berlino — hanno posto in luce con tutta evidenza i comportamenti comuni dell'Unione Sovietica e degli Stati Uniti d'America nei confronti dei paesi o delle forze politiche con cui intrattengono particolari e tradizionali rapporti, intesi a preservare al massimo possibile l'unità delle aggregazioni che a tali potenze fanno riferimento. Nel giudicare a posteriori le due riunioni indicate, entrambe segnate da forti tensioni interne fra i partecipanti, sia i sovietici che gli americani preferiscono ricorrere a un ottimismo riduttivo delle difficoltà e dei contrasti reali, in uno sforzo di smussare gli angoli che è al tempo stesso garanzia di prudenza e volontà di lasciare il minor margine possibile di azione agli interlocutori minori, sopratutto per le eventuali iniziative al di fuori degli schieramenti tradizionali.

Eppure il momento — un momento che risale ormai alla crisi del 1973 — spinge a una serie di chiarimenti, con inevitabili effetti di destabilizzazione all'interno dei blocchi, cui sono chiamati paesi d'ogni ordine di grandezza. Potremmo dire che specialmente l'Italia, paese anche geograficamente in posizione intermedia tra i colossi del mondo industrializzato e i paesi in via di sviluppo, vive questa contraddizione tra distensione e movimento, tra la necessità di difendere il suo posto nell'ambito dei paesi avanzati e quella di provvedere alla propria ristrutturazione tenendo in conto il necessario mutare dei rapporti economici internazionali. Noi crediamo fermamente che proprio in questa prospettiva — confusamente avvertita da più parti in un paese come il nostro che manca di una tradizione continuativa di presenza internazionale, anche se ricco di spirito internazionalista — si sia venuto delineando in Italia quel processo di avvicinamento, quell'inizio di discussione su di una diversa collocazione

internazionale del nostro paese che è stato negli ultimi anni uno dei sintomi più interessanti della prospettiva di rinnovamento dei rapporti tra le forze politiche.

Se occorre, come noi pensiamo, cercare di consolidare in ogni modo questa tendenza, nessuna particolare indicazione deve essere trascurata, tanto più se ci sia venuta in un periodo come quello delle ultime settimane in cui l'attenzione dell'opinione pubblica italiana era concentrata su altre e più pressanti scadenze. E in effetti indicazioni in tal senso ci sono venute, e di notevole interesse, dalle due maggiori riunioni internazionali dell'ultimo mese: quella dell'UNCTAD a Nairobi e quella dei paesi industrializzati a Portorico. A Nairobi, di fronte alla richiesta dei paesi in via di sviluppo per una maggiore iniziativa concreta a difesa dei mercati delle materie prime — che essi intendono concretare nella creazione di un Fondo comune destinato a finanziare un programma integrato nel settore delle materie prime e dei prodotti di base — si è verificata una ben precisa divaricazione nell'ambito dei paesi cosiddetti del gruppo « B », ossia dei paesi industrializzati, tra le posizioni della maggior parte dei paesi europei occidentali e quella degli Stati Uniti, del Giappone e della Repubblica Federale Tedesca. Italia e Francia, assieme ai paesi nordici e a quelli dell'Europa meridionale, sono state le forze traenti di questa diversificazione dell'atteggiamento di un forte gruppo di paesi europei nei confronti di quello americano, volto quest'ultimo a proporre, in contrapposizione al Fondo comune, la creazione di una Banca centrale per la fornitura di aiuti ai paesi in via di sviluppo.

La differenza fra le due posizioni era sostanziale e politica: mentre uno strumento tipo banca avrebbe lasciato sostanzialmente nelle mani dei paesi industrializzati la chiave della distribuzione delle risorse finanziarie ai paesi sottosviluppati, la creazione di un Fondo comune, come proposto dal gruppo dei 77 e sostenuto dalla maggioranza dei paesi del gruppo B fornirebbe direttamente ai paesi interessati i mezzi finanziari necessari sia alla stabilizzazione dei prezzi delle materie prime sia alla definizione degli investimenti, sia al programma generale di ristrutturazione e diversificazione delle economie sottosviluppate.

Non meno importante, dal punto di vista politico, è stato il fatto che a Nairobi questa linea, concordata in extremis tra i 77 e il gruppo sopraindicato dei paesi del gruppo B, sia stata alla fine accettata dalla conrenza, sia pure con forti riserve da parte degli Stati Uniti, della Repubblica Federale Tedesca, del Giappono e anche della Gran Bretagna. Malgrado l'assenza di rappresentanti politici validi da parte italiana, impegnati com'erano nella campagna elettorale del 20 giugno, è un fatto significativo che la delegazione italiana a Nairobi abbia saputo muoversi validamente in questa direzione, precostituendo una posizione assai interessante e ricca di sviluppo per l'azione del nostro paese.

La prima verifica della capacità d'impegno effettivo sulle linee indicate a Nairobi si è avuta a fine mese alla conferenza di Portorico, pur in presenza di una serie di pressioni da parte degli Stati Uniti e della Repubblica Federale Tedesca volte a ricostituire l'unità del club dei paesi industrializzati.

Malgrado l'assenza della Comunità economica europea in quanto tale — uno dei dati più negativi della conferenza di Portorico — Francia e Italia sono riuscite a mantenere fermo il loro punto di vista, e a ottenere anzi un progressivo allineamento della Gran Bretagna sulle loro posizioni. Successive pressioni della Francia sui tedeschi in occasione degli incontri di luglio tra Giscard d'Estaing e Schmidt pare non siano rimaste senza effetto, costringendo gli stessi Stati Uniti a una maggior prudenza, sia pur nel quadro di quella tendenza alla minimizzazione dei contrasti che, anche per ragioni preelettorali, la presidenza Ford è portata ad accentuare. Ed è interessante, infine, che il programma economico internazionaloro Convenzione presenti ipotesi le presentato dai democratici alla più avanzate di quelle sin qui accolte dall'amministrazione repubblicana di Ford.

Al di là delle implicanze della situazione preelettorale negli Stati Uniti, da prendersi naturalmente con beneficio d'inventario, noi vorremmo sottolineare qui la possibilità di azione concreta che gli avvenimenti che abbiamo illustrato aprono per una politica estera italiana capace di sfruttare le potenzialità di intervento che il nostro paese ha nella complessa tematica dei rapporti tra la Comunità europea e i paesi in via di sviluppo, come uno degli elementi costitutivi di quella linea di autonomia della rinnovata e democratica Comunità europea che è auspicio comune delle forze progressiste italiane. Si tratta, naturalmente, di un filo ancora assai sottile, e destinato a incontrare non poche opposizioni, sia in campo internazionale, sia tra le forze politiche ed economiche del nostro paese meno capaci di vedere in prospettiva i nostri interessi; ma che occorre seguire e rafforzare, se si vuole che la nostra politica estera esca dal limbo delle affermazioni generiche per avviarsi sulla via delle realizzazioni concrete, liberandosi dai complessi di immobilismo e di inferiorità che l'hanno sin qui caratterizzata in senso negativo.

V. O.

quando è legittima l'autotutela

Morte a Entebbe

di Giuseppe Branca

● « Se la comunità intorpidisce per lunga quiete, molti giovani nobili vanno a combattere presso altre genti che siano in stato di guerra poiché non è gradita a quel popolo la pace e poiché la gloria, per esso, si acquista più facilmente in mezzo ai pericoli ». Queste parole, con cui Tacito descriveva i Germani, le ho lette sul video dei ricordi quando ho sentito dire che, con l'azione del comando israeliano in Uganda, Israele ha ritrovato se stessa. Un'azione bellica, compiuta in un paese col quale non c'èra stato di guerra, ha fatto esclamare a qualcuno: « Per Israele è il giorno più felice dalla fine della guerra dei sei giorni ». Tel Aviv ha provato a se stessa ed agli altri d'essere ancora una potente macchina di distruzione e ha riaffermato la propria vocazione per le prove di forza realizzate con l'uso di micidiali armi moderne: ecco perché mi è accaduto di pensare alla « Germania » di Tacito; a distanza di quasi 18 secoli ci sono ancora uomini per i quali lo stimolo alla violenza è più nobile della propensione alla pace. Condannata ed emarginata dai popoli per certo suo imperialismo di risulta. Israele (il suo ceto dirigente) ritiene d'essersi riaperte le porte del mondo perché ha salvato cento persone ammazzandone una ventina.

Il primo ministro israeliano ha detto in Parlamento che s'è trattato « d'una delle più grandi vittorie dal punto di vista morale, umano, *tecnico e militare* ». È una frase « storica » da mettere accanto, in una grande ammucchiata, a tante altre come quella scritta dal generale francese dopo Mentana « gli *chassepots* hanno fatto meraviglie »; o come l'altra con cui si è definita « azione meravigliosa condotta in modo magistrale » la sparatoria che anni fa nel carcere d'Alessandria portò all'uccisione di carcerati e di ostaggi. Oh, che l'operazione tecnicamente sia riuscita, chi può dubitare? Se alle Olimpiadi di Montreal potessero gareggiare, sulle capacità militari, diverse generazioni di popoli, gli israeliani di oggi contenderebbero il primo posto ai tedeschi di ieri. Ma l'aspetto giuridico e morale? Innanzitutto l'episodio non è privo di una qualche ambiguità: se non si fosse trattato di negri il comando israeliano si sarebbe mai mosso? Direi di no. Che cosa contavano venti soldati « africani » di fronte ad una nazione «civile» che aveva bisogno di ritrovare se stessa nella violenza? Si vuole che tra i popoli non ci siano più frontiere? Eccovi serviti: per Israele le frontiere dell'Uganda sono cadute.

Si guardi attorno, l'Unione Sovietica. Ogni settimana la stampa sionista registra casi di israeliti che non possono uscire dalla Russia. Stiano attenti al Kremlino. Israele è capace di prenderseli colla forza, quei reclusi. Come? i russi hanno l'epidermide bianca e possono stare tranquilli? Sì lo so; ma badino a non deportare gli israeliti nelle lontane terre d'oriente! Là, dinanzi a gente che ha un diverso colore di pelle, non ci sarebbero scrupoli da parte di chi oggi governa Israele.

Ma la « ragion fattasi », l'esercizio *arbitrario* delle proprie ragioni, vietati da secoli agli individui nell'interno d'ogni paese, sarebbero dunque legittimi nelle mani degli Stati privi di scrupoli? Allora, non esistono norme di diritto internazionale che disciplinano l'autotutela, non esiste il rispetto della sovranità d'altri popoli, non è necessario neanche il ricorso a organismi sopranazionali? Ci si fa ragione da sé, si occupano improvvisamente territori d'altri paesi, vi si entra di prepotenza, armi alla mano. Giustificazione? Sì, la giustificazione è lì, sempre pronta: in un caso è la legittima difesa da attacchi esterni (che spesso in realtà non esistono o sono soltanto velleitari), nell'altro la necessità di sottrarre a teppisti un centinaio di galantuomini; ma sono giustificazioni che nascondono anche un diverso movente, la sete di petrolio e il bisogno di ostentare la potenza di Stato « forte, senza scrupoli e brutale ». Non domandano amore o simpatia, ma piuttosto vogliono essere temuti: e una lunga catena di uomini responsabili d'altri paesi li incoraggia e li osanna. Vorremmo chiedere al presidente degli USA o al cancelliere tedesco che cosa avrebbero detto se Israele avesse violato la loro terra!

È stata una violenza di stampo antico, di stampo analogo a quello così diffuso in epoche che non conoscevano norme di diritto internazionale. Con tutto ciò non vorremmo essere spietati nella condanna. Dall'altra parte di Israele non c'era Garibaldi (come invece a Mentana di contro ai francesi) ma teppisti che minacciavano vite di innocenti estranei alle responsabilità di chi li governa. Eppoi, Israele è nata male non per colpa propria. Il suo isolamento è spaventoso (anche se la sua politica in parte ne è responsabile). L'insicurezza, nonostante la baldanza, la attanaglia. Il suo vivere in perpetuo stato d'allarme la costringe ad agire e a dormire col mitra a portata di mano. Pesa su di essa la rabbia per antiche e schifose persecuzioni razziste. Ma non sembra che Tel Aviv, cioè chi guida quel popolo così laborioso, faccia il minimo sforzo per arrotondare le punte dei rapporti cogli arabi. Quest'ultimo, triste episodio è anche esso espressione di stati d'animo attizzati da scariche di violenza. Al di là del fatto in sé, c'è soprattutto l'esasperato gioire del proprio trionfo: non una parola sulla violazione del territorio africano, sull'uccisione dei soldati ugandesi, sul

quando è legittima l'autotutela

sacrificio dei tre ostaggi! Niente: conta solo il risultato finale. « Signor Presidente, avrà detto il capo della spedizione israeliana, operazione riuscita! ».

Qualcuno ha scritto (ma per incidens, quasi non ce ne fosse bisogno) che lo stato di necessità ha imposto l'azione; altri dirà che s'è trattato di rappresaglia o d'altra forma d'autotutela, ammesso, entro certi limiti, dal diritto internazionale. Speriamo che non vi insistano troppo perché, facendolo, aggiungerebbero all'elogio della violenza la ipocrisia della falsa giustificazione. Necessità non mi sembra, poiché la vita degli ostaggi non era probabilmente in pericolo, anzi molti di loro erano stati già rilasciati. Rappreseglia o altra forma d'autotutela legittima? Ma la rappresaglia si spiega nei confronti d'un paese che ha fatto un torto a un altro paese, un torto grave: qui il torto veniva dai palestinesi, contro i quali l'operazione militare, la rappresaglia, era legittima, ma non lo era nei confronti dell'Uganda, estranea al dirottamento anche se responsabile di una certa benevolenza verso i dirottatori (e conta poco il fatto che il governo personale di Amin lasci molto a desiderare). Eppoi l'autotutela è legittima solo quando è sicuro che sia necessaria!

Stiamo attenti a queste violazioni del diritto internazionale, che colpiscono indipendenze di Stati spesso raggiunte con molta fatica e, al di là degli errori commessi, piuttosto meritevoli di aiuto, che di facili offese. Riflettiamo. Al principio del secolo scorso, nel sospetto che il fuoruscito duca d'Enghien fosse a capo d'una cospirazione monarchica, Napoleone per 'catturarlo' violò le frontiere del Baden. Ma, così, in tempo di pace (la famosa pace d'Amiens), il Buonaparte aveva compiuto un gratuito atto di guerra. Fu il principio della sua rovina, anche se essa tardò almeno 10 anni: l'Inghilterra riprese a combatterlo fino a distruggerlo. L'operazione Uganda ricorda un po' quel lontano episodio. Non vorremmo che si parlasse anche oggi di « impresa napoleonica ».

Dispiace di dover scrivere o pensare queste cose. Dispiace che dobbiamo farlo proprio noi, vecchi amici del popolo ebraico, della causa semita, dello stesso sionismo. Ma tacere adesso sarebbe grave quasi come sarebbe stato il tradirli quand'erano vittime d'un'immensa vigliaccheria. Sì, capisco il compiacimento per la propria forza dopo secoli di umidi ghetti; ma non capisco l'ebbrezza e l'esaltazione per un fatto che anche loro, *uti singoli*, apparirà doloroso. Ai tanti amici semiti (amici degli anni difficili) vorrei ricordare che il braccio violento del fascismo si rivelò proprio con l'occupazione militare di Corfù contro un paese che non era in guerra con noi. Poi, quella prepotenza, fummo in tanti a pagarla!

G. B.

Comunione e opposizione

di Franco Leonori

● « Alla DC noi come cattolici chiediamo oggi più coerenza, decisione, chiarezza. Su questi temi come cattolici — e quindi non chiusi in schemi politici o partitici — passeremo anche per la DC all'opposizione ».

« In altri termini, parlando di 'opposizione cattolica' e di fantasia creatrice noi sentiamo che abbiamo il diritto, proprio in virtù del consenso espresso, di essere una spina nel fianco della Democrazia Cristiana perché essa recuperi nel profondo la sua identità cristina... ».

La prima citazione è tratta dall'editoriale del settimanale cattolico torinese *Il nostro tempo*, di domenica 27 giugno. Significativo il titolo del « fondo »: « Da oggi diventiamo opposizione ». La seconda è del direttore di *Avvenire*, Angelo Narducci, stessa data.

Titolo del suo editoriale: « Quale delle due anime? », con allusione al dualismo psico-politico democristiano: l'anima « tecnocratica, efficientista, moderata » contro quella « ad autentica ispirazione cristiana, con larga radice popolare, decisamente antitotalitaria ».

I due fogli cattolici concordano dunque nel rivolgere alla DC un perentorio: « O ti rinnovi davvero o ti piantiamo ». La minaccia corre in questi giorni in quasi tutta la carta stampata di ispirazione ecclesiastica.

Zaccagnini, che prima e dopo il congresso democristiano, non godeva molta simpatia tra la maggioranza dei settimanali diocesani, può ora rallegrarsi nel constatare che questi fogli sono tutti, indistintamente tutti, passati sotto la sua tenda e stanno soffiando con entusiasmo il corno del rinnovamento degli scudo-crociati.

Dopo il sollievo per lo scampato pericolo di vedere l'Italia a maggioranza « rossa », dopo la soddisfazione per aver notevolmente contribuito al recupero della DC, l'istituzione ecclesiastica ritiene di poter

Comunione e Liberazione sembra aver acquisito i titoli per essere integrato nella diocesi del Papa. La nuova occasione di lancio del movimento potrebbe permettere eventualmente alla gerarchia italiana di buttare a mare una Dc non rinnovabile.

Mimmo Frassinetti

presentare un primo conto al « partito cattolico ». È appunto la richiesta di « rinnovamento », che non si traduce però in proposte od orientamenti politici ed economici, ma soltanto nella generica visione di una « vita diversa », di una società munita di « un'ampia visione della comunità nazionale e del bene comune » (Narducci). Ovviamente, vi si aggiungono le raccomandazioni a chiudere con gli scandali, ad eliminare i cinici, i corrotti e quanti altri fanno disprezzare il nome cristiano.

Il rischio del neo-integrismo

È indubbio che, se questa generale domanda di rinnovamento che sale dall'istituzione cattolica troverà realizzazione nella DC, la società italiana avrà solo da guadagnare. Ma non ci si può nascondere il rischio insito in questa posizione, apparentemente dettata solo da nobili sentimenti morali: il rischio è nel neo-integrismo che la isipira. Da anni il movimento « Comunione e Liberazione » porta avanti un discorso sostanzialmente uguale a quello che sembra ora prevalere nel mondo cattolico ufficiale. E si sa che l'equazione ciellina — unità del soggetto religioso = unità del soggetto politico — è pericolosa tanto per la fede religiosa quanto per l'azione politica. Per la fede religiosa il pericolo sta nel chiederle una verifica totalmente mondana, perché la prova della validità della fede è demandata alla sua capacità di realizzare una « politica cristiana » e si tratta anche di una esigenza antistorica, perché la realizzazione del « progetto cristiano » di società dovrebbe passare sopra alle obiettive diversità sociali e culturali esistenti anche nel « popolo di Dio » e che vanno « evangelizzate » in quanto tali. In sede politica il pericolo consiste essenzialmente nel porre programmi e schieramenti ispirati ad una visione ideologica che non ha nulla da prendere dagli altri. È la logica del muro contro muro: il neo-integrismo cattolico veramente concepisce la politica come continuazione della guerra con altri strumenti.

Una versione più sfumata dell'equazione pacelliana

Riteniamo che molta parte del personale politico democristiano, e soprattutto quello che appoggia la segreteria Zaccagnini, abbia sufficiente cultura storica ed esperienza politica per resistere al richiamo della foresta di C&L e del piccolo mondo curiale che da intrallazzatore è diventato ad un tratto moralista e rinnovatore. Ma c'è il rischio che il richiamo diventi quasi irresistibile, perché ve n'è qualche eco in più autorevoli discorsi. Il 27 giugno (sempre la data fatale), commentando brevemente la vicenda elettorale italiana, Paolo VI ha detto di veder maturarsi una mentalità (fatta di ordine, dovere, giustizia, assiduità al lavoro, pace, libertà, ecc.) « che fa d'una società un Popolo che si ama e che ama, e idealizza la propria storia e il proprio avvenire ». Ci sembra che vi sia in queste parole un evidente scambio tra visione della società politica e visione della comunità ecclesiale (anche questa idealizzata). È una versione più sfumata dell'equazione ciellina. Nel recente comunicato della presidenza della CEI non si va al di là di questa valutazione del papa. Invece, nel suo incontro di giugno con i parroci-prefetti di Roma, il cardinale Poletti ha sottolineato un aspetto, che si potrebbe definire organizzativo, dello scambio tra progetto politico e realtà religiosa. Ho detto: « Abbiamo inoltre assistito ad un risveglio dello spirito di associazione cattolico, sotto antiche e nuove forme, soprattutto di quello giovanile, che pone alla comunità ecclesiale il problema di come assecondarlo ed integrarlo, senza offendere minimamente, da una parte l'originalità legittima di ogni metodo, e favorendo, dall'altra, una più continua vitalità ed operosità nell'ambito della nostra diocesi ».

Qui ci sembra palese l'allusione a « Comunione e Liberazione ». Questo movimento cerca da tempo un riconoscimento ufficiale da parte della gerarchia ecclesiastica. Dopo tre prove di indiscussa fedeltà agli orientamenti dei vescovi (referendum sul divorzio, regionali dell'anno scorso, politiche del 20 giugno) ha probabilmente acquisito i titoli per essere integrato nel mondo confessionale, almeno a Roma. Ma se ci riesce nella diocesi del papa, gli sarà poi facile conquistare le altre curie (o meglio, quelle non ancora conquistate). Il riconoscimento costituirebbe nuova occasione di lancio e di diffusione del movimento. In tal modo la gerarchia italiana, se del caso, potrebbe buttare a mare una DC non rinnovabile. E il conto della « opposizione cattolica » si chiuderebbe con « Comunione e opposizione ».

F. L.

« pariolini »
alla sbarra

Un processo alla violenza

di Alessandro Coletti

Tano D'Amico

Tribunale di Latina: al centro Izzo

● È soprattutto un processo alla violenza. Una violenza di segno particolare per le circostanze in cui è maturato il crimine e la fisionomia sociale dei protagonisti. Ragazzi viziati e annoiati gli imputati, immersi nella palude qualunquista della Roma « bene », intenti a mascherare di « superomismo » la loro intrinseca debolezza morale e, sembra, fisiologica. Di qui le tentazioni per la sensazione forte ma non compromettente, e la scelta conseguente delle vittime. Due ragazzette di periferia, le « disgraziate » più idonee su cui accanirsi, perché donne e proletarie, senza troppo pericolo.

Non a caso hanno scelto lo stupro come strumento primario d'offesa. « Lo stupro — ha dichiarato poco dopo i fatti del Circeo Jude Gilley, una psichiatra inglese che ha studiato a fondo il problema nei « rape center » — è essenzialmente una espressione di disprezzo, un discorso che un essere umano appartenente a un gruppo privilegiato e in posizione superiore fa a un essere umano appartenente al gruppo in posizione inferiore ». Alla donna dunque, meglio ancora se povera.

Il delitto di Andrea Ghira, Angelo Izzo e Gianni Guido, al di là delle contingenze che l'hanno concretamente determinato, poggia su questo sottofondo di disprezzo, portato all'eccesso fino a coinvolgere la vita stessa dell'individuo « inferiore ». In ossequio all'ideologia di violenza professata, abbastanza impunemente, considerato che Ghira era ben noto negli ambienti dei picchiatori fascisti. La ragazza costretta con la testa sott'acqua perché rifiuta di farsi violentare è in fondo l'« operazione » conclusiva per chi ritiene ordinaria amministrazione il pestaggio degli studenti democratici.

Violenza di segno specifico, dunque, ma sarebbe semplicistico liquidare con un'etichetta politica la matrice del raptus omicida che ha massacrato Rosaria Lopez e Donatella Colasanti. Vittime, concretamente, dei tre rampolli degeneri della « Roma bene », ma anche, a livello « ideale », di quel clima di aggressività diffusa che avrebbe potuto egualmente incarnarsi, a loro danno, in un gruppo di giovani « borgatari », accomunati ai coetanei dei quartieri alti più dalla voglia di esercitare un atto di violenza gratuita che di godere sessualmente abusando della vittima. « Tra la violenza carnale di oggi e quella di dieci anni fa c'è una differenza fondamentale — dice l'avvocato Mauro Mellini —: allora questo tipo di reato era determinato dal desiderio esasperato di avere a ogni costo il rapporto sessuale, oggi nasce più che altro dal gusto della violenza in se stessa. I casi di teppismo corale, tipo "arancia meccanica", dimostrano che ormai non c'è pù differenza tra violenza carnale e pestaggio ». E, al tempo stesso, un circolo vizioso accomuna sessualità e violenza. Non è infatti da trascurare, come ammoniscono da tempo i sociologi progressisti, che gran parte della violenza giovanile scaturisce da fattori sessuali repressi o malamente rimossi.

« Un sistema sociale repressivo — ci dichiara il prof. Luigi De Marchi, uno dei maggiori esponenti dei sessuologi reichiani nostrani — crea l'aggressività dei giovani impedendo al loro organismo un soddisfacente abbandono amoroso. Nel caso dei ragazzi del Circeo ci troviamo di fronte a individui giunti a quegli estremi perché condizionati da un lato da una educazione che, almeno inizialmente, ha represso la loro sessualità; dall'altro da una società dove, per essere bravi maschi, devono 'scopare' molto. Ma il problema di fondo è che per loro questo 'scopare' molto non è possibile se non in chiave di violenza, essendo inibita una possibilità di soddisfazione emotiva ». Questo al di là di ogni connotazione politica. È chiaro comunque — specifica De Marchi — « che nel fascista agisce anche la componente di una ideologia volta alla eroizzazione della virilità ».

Una virilità degenerata in violenza che colpisce le donne anche col delitto estremo dell'assassinio, sottolineano le femministe, denunciando nella repressione sessuale una delle radici della aggressività contro la donna, ancora considerata, a livelli inconsci, oggetto di piacere peccaminoso. La massiccia mobilitazione femminista in occasione del processo di Latina (cortei, mostre fotografiche, picchettaggi dinanzi al Tri-

bunale, slogans scanditi in aula) ha rilanciato il discorso che individua nello stupro-omicidio del Circeo la estrema ma « logica » conseguenza di certa ideologia maschilista. Lo stupro, dichiara una militante del collettivo della rivista *Effe*, è uno dei delitti « commessi in nome di costumi e tradizioni maschili. Una vera e propria persecuzione nei confronti della donna, basata sul convincimento che in fondo la violenza è un modo virile di esplicitazione della personalità e della sessualità ».

La polemica delle femministe ha fatto da contraltare ai commenti sfornati dai mass-media all'indomani del massacro e all'inizio del processo. Stampa e TV si sono limitate difatti a individualizzare il delitto, relegandolo nell'ambito dei suoi connotati cronachistici, magari con qualche corsivo d'impianto genericamente sociopolitico. Il discorso femminista invece ha portato più a fondo l'analisi « politica » del caso, sottolineando tra l'altro che la violenza contro la donna ha trovato nell'episodio « mostruoso » del Circeo solo la sua espressione più appariscente, appannaggio dei pariolini neri non meno che dei « compagni ».

Ce lo ribadiscono le militanti del Movimento di Liberazione della Donna commentando il loro comunicato ufficiale sul processo. Respingono il tentativo degli avvocati della difesa di far passare per pazzi i colpevoli i quali, al contrario, « sono normali perché normale è in questa società la violenza sulla donna a tutti i livelli. Non è il gesto di follia dei pariolini fascisti: è in primo luogo la violenza politica sessuofobica e antifemminista della DC e della Chiesa e dei ritardi della stessa sinistra sui temi di liberazione della donna ». In questo senso affermano all'MLD « per noi ogni processo per violenza carnale è un processo politico ».

L'analisi femminista, del « caso » è sicuramente essenziale a una sua corretta interpretazione globale, ma è pur vero che, se troppo settoriale ed estremisticamente impostata, rischia di fare il gioco degli imputati, annacquando le loro singole responsabilità nel mare magnum della generale e generica prevaricazione maschile. Vedi l'assurdo comunicato del gruppo di Rivolta Femminile, che definisce « manifestazione arcaica » il processo di Latina e « sede qualificata del terrorismo maschile » il Tribunale chiamato a giudicare. Quest'ultimo, al contrario, ha un preciso compito da assolvere e proprio nell'ambito del meccanismo giudiziario meglio risaltano, e risalteranno, quelle connotazioni di classe che sfumano se si considera il delitto da un'ottica più antropologica che « politica ». Se infatti è vero che tutti gli uomini sono « violenti » verso le donne, censo e privilegio sociale rischiano di assicurare l'impunità anche alle violenze di natura criminosa. E questo, una società democratica, sia pure fallocratica ancora, non deve permettere.

Nel caso in questione i presupposti per un trattamento privilegiato degli imputati non mancano. Basti ricordare che Angelo Izzo, quattro mesi prima del delitto del Circeo, aveva già subito processo per violenza carnale e, riconosciuto colpevole, era stato poi scarcerato con una motivazione che valutava come « fausta » « la prognosi sul suo comportamento futuro di cittadino ».

Ora, a Latina, nel disperato tentativo di schivare l'ergastolo, (Ghira è già stato messo al sicuro dai quattrini del padre e gli altri hanno tentato di « risarcire » le vittime a suon di milioni) la difesa ha sfoderato ogni arma procedurale, soprattutto la richiesta di perizia psichiatrica che, se accolta, avrebbe determinato un lungo rinvio del processo a tutto vantaggio degli imputati. Già respinta a suo tempo dal giudice istruttore, la richiesta di perizia ha tenuto in forse le sorti immediate del procedimento fino al 6 luglio, quando la Corte d'Assise, dopo tre ore di camera di consiglio l'ha rigettata.

Il processo dunque va avanti ma la difesa darà battaglia su tutti i fronti, nel tentativo di sminuire le responsabilità dei propri clienti. E qui, di nuovo, la differente estrazione sociale potrebbe favorire chi va in cerca di attenuanti. Certo, c'è di mezzo un omicidio e a poco varranno i cavilli, ma resta il fatto che la donna di borgata, la « poveraccia », deve sottomettersi a maggiori umiliazioni per vedersi rendere giustizia. « La difesa dell'imputato — dichiara l'avvocato Laura Remiddi — si baserà soprattutto sul fatto che la donna era inizialmente consenziente al rapporto. E qui comincia il processo anziché all'accusato all'accusatrice. Diventa importante conoscere i fatti della sua vita, se era vergine o no, se intratteneva rapporti con libertà... ».

Ma, si domanda a questo punto l'uomo della strada già colpito dalla efferatezza del crimine e dal cinismo degli imputati, se non ci fosse di mezzo la consumata, e profumatamente pagata, abilità professionale del collegio difensivo, non è probabile che i pariolini alla sbarra sarebbero già stati spediti all'ergastolo? È, evidentemente, una domanda retorica.

D'altra parte, ci dice il sen. Umberto Terracini, gli avvocati fanno il loro mestiere e quello dell'avvocato è un mestieraccio... Anche nel caso dei delitti più nefandi la difesa, in uno stato democratico, ha i suoi diritti: « mi parrebbe difficile stabilire in maniera aprioristica che tutto ciò che viene sollecitato da codesto collegio di difesa sia infondato in via di diritto ».

L'essenziale, aggiunge, è che la Corte d'Assise abbia fin d'ora dimostrato di volersi muovere sul sentiero dell'equità.

A. C.

Catastrofismo e populismo demografico

di Nico Valerio

● L'aspra polemica tra apocalittici e integrati, tra pessimisti e ottimisti inguaribili, divide da tempo il campo della demografia. « La teoria di Malthus è stata screditata solo perché il suo autore era personalmente un reazionario » lamenta il demografo Luigi De Marchi, dirigente dell'*Aied* e dell'*Iride* (Istituto di rilevazioni demografiche), ma « la *Weltanschauung* del profeta della scarsità è ora di prepotente attualità » incalzano Alfredo Todisco e Alberto Ronchey sul *Corriere della Sera*.

Che sia capitato a Malthus quello che è capitato a Pareto e Mosca, giudicati più per il loro personale conservatorismo che per la validità della propria teoria? Ma almeno la *élite* politica ha avuto i propri interpreti democratici, dallo stesso Gramsci a Dorso, a Bobbio; la teoria malthusiana stenta invece ad ottenere credibilità democratica. Un pretesto c'è, naturalmente, ed è il catastrofismo terrorizzante delle previsioni della « destra » demografica, che i fatti poi — rivelando un alto grado di adattabilità della comunità umana e una stretta interazione tra realtà socio-economica e realtà demografica — si incaricheranno regolarmente di smentire.

L'ultimo *flash* d'agenzia, la notizia che un *computer* di Chicago ha calcolato in 4 miliardi tondi gli esseri umani viventi sul pianeta Terra il 27 marzo, ha ridato fiato (e gusto della polemica) sia ai pessimisti che agli ottimisti della demografia. Così, mentre in alcuni stati indiani (in India l'incremento demografico netto è di 13 milioni di individui all'anno, su una base di 600 milioni di abitanti) si incarcera chi mette al mondo il terzo figlio e si facilita la carriera agli impiegati che si fanno sterilizzare, altrove si tira quasi un sospiro di sollievo. « Vedete? Siamo già 4 miliardi e ancora non è successo niente » sembrano dire alcuni osservatori, per lo più cattolici e musulmani, lieti di aver esorcizzato ancora una volta lo spettro di un nuovo « anno Mille », l'anno del disastro ecologico, del sovraffollamento umano, della fine delle risorse. Ma chissà se anche la maschera dell'ottimismo forzato, come quella del pessimismo terroristico, non sia in realtà una delle tante espressioni obbligate della tragedia?

Il catastrofismo di certi enti americani, al servizio d'un ben individuato imperialismo economico (basti pensare allo scandalo dei *surplus* agricoli pagati con valuta pregiata o in cambio di commesse di prodotti industriali) è ormai in discussione anche negli ambienti scientifici, come ha più volte ricordato dalle colonne dell'*Astrolabio* il compianto senatore Simone Gatto. Le stesse previsioni a breve e medio termine della famosa ricerca sullo « sviluppo zero » elaborata dal M.I.T. e dal « Club di Roma », qualche tempo addietro, erano — si è poi appurato — scandalistiche e infondate come molti studi sui « futuribili »: non solo la popolazione, non solo le risorse sono ipotesi « futuribili », anche le nuove ipotesi di realtà sociali ed economiche lo sono.

E' sempre arbitrario, insomma, ipostatizzare il dato demografico, senza tener conto delle reciproche interazioni future tra popolazione e realtà sociale. L'elemento uomo, in second'ordine, innesta nel meccanismo previsionale tutta una serie di variabili legate alla creatività e alla fantasia scientifico-tecnologica, di cui si deve tener conto. Su queste posizioni, del resto, si è sempre attestata l'ideologia demografica dell'*Astrolabio*.

Detto questo, però, non si è detto molto. Che fare, in concreto, nell'urgenza del « qui e ora », nelle situazioni di transizione sociale, o quando in zone geografiche circoscritte si è in presenza d'una vera esplosione demografica, come oggi in diversi paesi asiatici? In questi casi la critica democratica e di sinistra è rimasta spesso con la penna in aria: rimandare tutto al problema « strutturale », mentre milioni di uomini muoiono di fame, o accettare di migliorare *pro tempore* situazioni chiaramente « sovrastrutturali »? La demografia di sinistra dovrebbe secondo noi acconsentire a offrire i propri strumenti conoscitivi e scientifici per limitare i danni della sovrappopolazione nelle zone asiatiche e nel « terzo mondo », anche quando ciò sia frutto di sistemi sociali e politici di cui essa non ha alcuna responsabilità. Altrimenti il rinvio del problema della sovrappopolazione « zonale » a un domani utopico, senza sfruttatori né sfruttati, rischia d'essere un alibi al non fare perché tutto resti com'è, una scusa per celare l'inoperatività della scienza demografica, ma anche un frustrante *handicap* domani, nel caso d'un intervento diretto di programmazione economica di sinistra. Non solo in Italia e in Francia, ma anche in India le sinistre potrebbero tra breve andare al potere.

Una cosa è certa: chi oggi sostiene che per eliminare gli scompensi demografici tra paesi industrialmente sviluppati (che, però, non sono soltanto quelli euro-occidentali) e paesi « in via di sviluppo » (sublime eufemismo) bisogna *prima* abbattere il capitalismo, come è stato detto da molti alla conferenza di Bucarest del '74, non pensa che in un paese in fase di transizione verso il socialismo è molto più agevole « ripartire da zero » in presenza d'una situazione demografica non disastrosa; ma neanche si cura di quello che accade già ora nelle lande sovraffollate del globo. In quei paesi nessuna economia, né liberista né socialista, servirebbe a dar da mangiare a tutti.

Ecco perché andrebbe abbandonato il principio della contrapposizione

di stati, secondo uno stile da rinnovo contrattuale sindacale, per il principio della programmazione « globale » o « pianificazione sovrannazionale » tra grandi potenze, magari utilizzando esperienze e metodologie messe a punto in URSS dalla scuola di Zhuravlov. La Conferenza di Bucarest sulla popolazione, organizzata dagli organismi delle Nazioni Unite, non autorizzò alcuna speranza in questo senso. Fu più una tribuna di propaganda politica e di invettive che un'occasione per un ripensamento realistico del problema demografico. Tuttavia, ancor oggi, non si può sottacere della Conferenza di Bucarest. « Tutto è stato detto prima, durante e dopo Bucarest » si legge infatti in apertura di volume nel libro « Nascere non nascere » scritto da Simone Gatto a proposito di quella assise straordinaria.

Fu quello il grande momento del populismo dogmatico, della santa alleanza tra integralisti cattolici, Chiesa ufficiale e Vaticano, stati fascisti e militaristi (Franco e l'America latina, Gheddafi e Ian Smith) e perfino — incredibilmente — qualche esponente democratico e socialista europeo. Fu un coro tenuto almeno due ottave sopra; ma di proposte a breve termine nessuna. Nel gran pasticcio ideologico-culturale gli stati non allineati ebbero la meglio sul catastrofismo gratuito dei delegati americani.

Un certo cinismo cattolico (si pensi all'enciclica paolina « Humanae vitae », chiamata ormai « Disumane vite », al « metodo » Ogino-Knaus e Billings, alla « proposta » di Pio XII di sparare con missili interplanetari i... *sulplus* demografici, apparsa come « lettera pastorale » sull'*Osservatore Romano*), il ben noto virilismo fascista (fare molti figli è segno indubbio di salute e virilità) e la mistificazione propagandistica (ad un certo punto sembrò quasi che i delegati del Terzo Mondo parlassero in difesa della propria vita, come se un nuovo Goebbels volesse sterminarli!) furono gli ingredienti d'un *pot-pourri* non molto ben riuscito, ma esilarante. Gli americani, del resto, non avevano scherzato in fatto di terrorismo demografico: per un delegato l'ideale sarebbe stato irrorare dall'alto, per mezzo di aerei, le zone più popolate dell'Asia con potenti sterilizzanti...

«I pazzi esistono dappertutto» dice il prof. De Marchi; «ma non sono savi neanche i demografi che accusano i fautori del controllo di usare cinicamente questo mezzo come un' alternativa allo sviluppo economico. Semmai, una prevenzione e una programmazione demografica su scala mondiale servono proprio come misura d'appoggio agli investimenti sociali, alle opere, alle infrastrutture. Intervenire economicamente in un paese asiatico, senza aver posto sotto controllo lo sviluppo demografico sarebbe come versare acqua in un vaso bucato ». Lo hanno capito la Cina, sia quella comunista che Taiwan, l'Indonesia, il Giappone, la Corea. Lo ha capito anche l'URSS, che in alcune regioni meridionali sta provvedendo ad una programmazione demografica, sia pure elastica. Torneremo, se ci sarà spazio, sull'argomento.

N. V.

« il principio maggioritario »

Problemi di libertà e di liberazione

di Giuliano Crifò

● Le vicende di un libretto, già pubblicato nel '27, ma che solo oggi entra veramente in circolazione, sono un esempio suggestivo di quanto possa essere efficace l'impegno universitario e, credo, qualcosa di non trascurabile per una storia della cultura italiana.

Non saprei dire se il libro (Edoardo Ruffini, *Il principio maggioritario. Profilo storico*, Adelphi, Milano 1976, con un saggio di Severino Caprioli) sia stato effettivamente proibito durante il fascismo, come si è anche scritto. Certo è però che Edoardo Ruffini è tra quei pochissimi che nel 1931 non giurarono fedeltà al regime, ritenendo, può pensarsi, « che qualsiasi giuramento di carattere politico sia in contrasto con l'ufficio e la dignità accademica, indirizzata unicamente alla libera e spregiudicata ricerca del vero » (Croce a V. Rossi, lettera del 21 giugno 1943, in *Epistolario* I, Napoli 1967, p. 184). L'adesione comunque ,più o meno formale (v. *L'Astrolabio*, 30 nov. 1975, 35) del 99% dei professori universitari di allora e, ovviamente, di tutti quelli che divennero cattedratici negli anni seguenti, fu un fatto notevole. Tanto più va ricordato dunque il gesto dell'infima minoranza e rilevato il rigore di un Ruffini, che si trovava all'inizio della carriera e, come giurista, poteva forse, più di altri, trovare ragioni di giustificazione nella socratica obbedienza alla legge anche ingiusta: ma che, al contrario, manifesta una perfetta coerenza tra vita e dottrina, tra il pensiero consegnato alle paginette del *Principio maggioritario* e l'atteggiamento da assumere pubblicamente nel '31.

Pare proprio che nel nostro paese le prese di coscienza avvengano sempre in ritardo rispetto alle esperienze avutesi altrove. Il caso di questo libro non fa eccezione: e il congeniale annotatore, S. Caprioli, che ricostruisce valore e fortuna di

una vicenda culturale a cui più o meno direttamente appartengono i nomi di Ruffini padre, Gobetti, Gramsci, Gioele Solari, Piero Sraffa, Salvemini, ma anche quelli di Mussolini o di padre Gemelli, illumina il senso tragico di questi cinquant'anni di ritardo — che avrebbero ben potuto essere solo venti!

Non è facile riassumere questo volumetto che, muovendo dall'affermazione sommessa che ci si occuperà di quella « comunissima regola, per cui in una collettività debba prevalere quello che vogliono i più e non quello che vogliono i meno », rivela l'atteggiamento di chi non si acquieta a risultati o giudizi che paiono naturali, ovvii, intuitivi. La « comunissima regola » viene rimessa in questione, per vedere quale sia il problema che essa nasconde; e, assunto l'onere di scriverne la storia, lo si fa da giurista, proprio perché « il problema è di quelli che possono interessare molti più che non i soli giuristi » (p. 14). Il principio maggioritario, p. es., è considerato elemento costitutivo della democrazia occidentale. Ma solo di questa? E comunque può dirsi molto di più. Così, questo « profilo storico » coglie una serie di punti nevralgici di qualsiasi discorso politico, punti *su* ognuno dei quali il dibattito è quotidiano: la libertà come effetto della partecipazione del cittadino al governo (e si richiami per converso la diffusa teoria che considera un fatto positivo l'apatia lei cittadini); il problema della tutela delle minoranze; la confusione tra maggioranza e moltitudine (e dunque le critiche frequenti del principio maggioritario mosse dall'intento di colpire le istituzioni democratiche: p. 19); la riaffermazione del presupposto che gli uomini siano tutti eguali tra loro, fondamentale per l'applicazione di quel principio; il problema di contemperare la *parità* (e la prevalenza del numero) con l'*autorità* (e il prestigio dei pochi); la illuminante esemplificazione « di quanto possa pesare sui fatti della storia un concetto giuridico » (p.47); Le ragioni e i modi in cui si cerca di trasformare la maggioranza in unanimità, e le escogitazioni e complicazioni dei sistemi elettorali, mascherature formali, spesso, di poteri baronali ai quali non si vuole rinunciare o rimedi empirici ispirati alla diffidenza universale e a un pessimismo di fondo sulla natura umana (p.57); l'idea che, in materia di coscienza e di fede, non si possa, né si debba, sottoporsi al parere della maggioranza (p. 69) e, dunque, l'alternativa drammatica « o piegarsi o esulare » (p. 85; cfr. p. 57 s. per Rousseau) e da qui anche, però, l'esilio concepito come atto e diritto di libertà, in un rinnovato tentativo di stabilire una diversa e più umana gerarchia di valori.

Ora, in tutto questo elevatissimo dibattito vi è la concretezza e l'indiscutibilità, vorrei dire, di ciò che è reale. Esso si svolge, infatti, lungo le linee di una magistrale ricostruzione storica, da Aristotele e dai giuristi romani alle esperienze della Chiesa e delle società barbariche fino a quelle dei vari Stati moderni, fino ad applicazioni recenti nello Statuto delle Nazioni Unite e nel nostro nuovo diritto di famiglia (tracciate, queste, nella efficace « postilla » delle pagg. 109 e segg.). Sicché, quando in conclusione si dichiara (p. es. p. 94) che il « principio » maggioritario è solo una formula, uno strumento, si insegna da un lato a demistificare una lunga storia di errori di giudizio, da un altro lato a rafforzare il significato reale di quel « principio » di fronte al problema di una convivenza civile che, pur superando la tradizione, sappia trar profitto dalle esperienze del passato: l'accordo tra esigenze contrastanti, quelle soggettive della moltitudine e dell'eroe, quelle oggettive dell'equilibrio e del progresso, insomma, una volontà di vivere insieme che si mantenga anche in presenza di mutate condizioni politiche e sociali.

Gravi problemi, problemi di libertà e di liberazione, che hanno affaticato — e non deve essere stato inutilmente — giuristi come Ulpiano e pensatori come Pascal, uniti nella convinzione che se non sempre la giustizia può essere forte, almeno la forza debba sempre essere giusta: ed una risposta realistica, come quella che, più che dalla ragione, è data dalla storia. E naturalmente vi coincide la riflessione conclusiva con cui oggi si confermano i risultati di una meditazione apparentemente lontana: « che, mentre da un punto di vista formale il principio maggioritario ha come suo opposto il principio dell'unanimità, da un punto di vista sostanziale, e su un piano più profondo, il principio con esso incompatibile è quello dell'autorità » (p. 114). Uno studio di « principi » che non è catechismo, un fermo richiamo alla responsabilità della ricerca storica, una testimonianza civile. ■

rime politiche del 1945

«I giuda tremano, Costituente!»

di Lamberto Mercuri

● Non v'è dubbio che i canti, i motti, le filastrocche e la poesia politica più in generale, la cui ispirazione persegue il vario, occasionale moto di passioni scaturite dall'anima del popolo, siano vere e proprie proteste di natura politica. Non pensiamo di prender a pretesto il nostro ritrovamento archivistico (1) per addentrarci nella discutibile teoria generale della poesia popolare e della relazione in cui questa sta con quella che solitamente si definisce poesia d'arte. In momenti culminanti (e il triennio 1943-1945 può essere ben rivelatore in tal senso), numerosi motivi si congiungono nella lotta di liberazione e poiché questa prende e interessa larghi stradi di popolo, abbastanza larga è la fusione fra poesia popolare anonima e poesia più o meno letteraria di autore: canti e poesia popolare nascono, quindi, da stimoli e in condizioni storiche ben determinate.

Varrà la pena di far cenno, sia pure breve, alla situazione politica e storica in cui nacque il *volantino* (così definito nella lettera del Prefetto di Roma rimessa per conoscenza al Gabinetto del Ministero dell'Interno il 23 ottobre 1945, « volantino a stampa distribuito a mezzo camioncino — così la lettera — nella mattinata del 14 andante nel rione Quadraro-Torpignattara ») per intenderne meglio il significato.

È nota, e nel corso degli ultimi periodi del governo Parri si era vieppiù accentuata, la polemica di natura politico-giuridica tra i partiti politici circa i poteri della Costituente per esser qui ripresa.

Fermo il punto che il problema istituzionale sarebbe stato rimesso al popolo, il contrasto si poneva tra chi voleva che il popolo fosse chiamato a pronunciarsi direttamente sulla scelta del regime monarchico o repubblicano mediante il *referendum* e chi, al contrario, sosteneva che il problema istituzionale dovesse esser demandato alle deliberazioni dell'Assemblea Costituente eletta dal popolo. E poiché le correnti di sinistra sostenevano il principio che la Costituente, per sua natura, era sovrana una legge sui poteri della Costituente stessa appariva anacronistica e quindi del tutto inutile.

Come andarono le cose è noto e non si possono qui seguire nel dettaglio. Resta il fatto che la Costituente non poté essere un Parlamento giuridicamente rivoluzionario (come si addiceva, del resto, alle grandi tradizioni democratiche dell'Occidente) né i governi (a parte la brevissima parentesi del governo Parri che meriterebbe un altro discorso) che fruirono di pieni poteri legislativi provvidero a cambiar leggi, codici del regime fascista e neppure tentarono le riforme di struttura, a parte il ripristino puro e semplice delle elementari libertà democratiche.

Il lettore avvertirà facilmente che dal *volantino* traspare una volontà generale di rinnovamento e tutte le soluzioni radicali sarebbero passate per la Costituente. Motivi di polemica politica contingente, come si vede, che tuttavia lasciano intravedere la fine dell'incerto equilibrio in cui si erano tenute le forze tendenti all'egemonia subito dopo la vittoriosa insurrezione d'aprile. I grandi partiti della sinistra tesero a limitare, da quel momento, il loro operato quasi unicamente alla difesa della democrazia parlamentare. Una sorta di « gradualità nella globalità », se si vuole, che verrà teorizzata alcuni lustri più tardi e più autorevolmente da altri. ■

(1) *A.C.S. — Ministero dell'Interno - Gabinetto, A III Stato opinione pubblica* (1945), *Pacco* 16.

Costituente!

14 OTTOBRE 1945

Fratelli, uniamoci!
l'ora è imminente;
l'onta ci soffoca:
Costituente!

A voce unanime;
s'ode l'ardente
grido del popolo
Costituente!

Basta la tregua!
basta il reggente!
basta Lucifero!
Costituente!

Consulta sciogliti
Non servi a niente,
sei già decrepita:
Costituente!

Ferruccio, ascoltaci!
con cuore e mente,
o pur dimettiti:
Costituente!

I «NI» pronunzino
Cristianamente,
un sincerissimo
Costituente!

Che cosa aspettano,
l'onnipossente?
dunque, decidano:
Costituente!

Don Ciccio, eclissati
supinamente,
o polverizzati;
Costituente!

I fedelissimi
del Re fuggente
dovran pagarcela:

Costituente

Vaselli, il despota,
lo sfrutta-gente,
è a piede libero:

Costituente!

Manfredi, gongola
sfacciatamente!
Chi può vietarglielo?

Costituente!

Chi può distruggere
sicuramente
l'« Uomo Qualunque »?

Costituente!

Si vuol concludere
con man possente
la epurazione?

Costituente!

E quando il popolo
è travolgente,
i giuda tremano:

Costituente!

Il mondo, attonito
guarda, e silente,
attende un esito:

Costituente!

L'Italia sanguina
vinta, morente!
Quindi, affrettiamoci,

Costituente!

Chirco

mostre

La caduta del fascismo secondo Maccari

di Sergio Bochicchio

● Il fascismo creò l'antifascismo a sua immagine e somiglianza: se è incerta l'attribuzione a Maccari di questa frase, è certo che il fascismo ha costituito il nodo della nostra storia nazionale in questo secolo e che questo nodo non sarà culturalmente e politicamente sciolto sino a quando non saremo riusciti ad acquistare coscienza del suo molteplice articolarsi e incidere in tutte le forme e a tutti i livelli della nostra società.

La conoscenza esatta del fenomeno è già uno strumento di protezione contro il fascismo.

Il « Selvaggio » dal 1924 al 1943, ad opera di Maccari, aveva continuamente colpito il fenomeno fascista e tutta la maniera di vivere degli italiani, specialmente dei palloni gonfiati, dei tromboni, dei geni da Accademia d'Italia che infestavano il nostro paese. Nel 1943, dopo diciannove anni di contrastata e tribolata vita, il « Selvaggio » cessava le pubblicazioni e il suo direttore-animatore e per molti numeri quasi esclusivo compilatore della Rivista (a firma Fottivento, Spratico, Tritamacigni, Orco Bisorco, Nerbolibero, Sugodibosco, Quadramascella) — rimase temporaneamente senza uno strumento di intervento civile.

Sopravvenne il 25 luglio 1943 e — come tutti gli anni — Maccari si era già ritirato nella sua casa al Cinquale.

L'8 agosto 1943 veniva recapitato a Roberto Longhi un avviso di mostra con un ritratto di Mussolini.

mostre

disfatto e cadaverico in uno stanco saluto fascista, e alcune parole scritte a carattere stampatello, ma di inconfondibile mano di Maccari: « Per motivi di disordine tecnico la mostra Dux sarà aperta mercoledì prossimo 11 corrente. Cinquale 8 agosto 1943 — La Galleria » e più in basso nella sua inimitabile calligrafia una nota a lapis: « avviso di Mino Maccari per la Mostra Dux nella sua casa al Cinquale ».

Solo pochi amici come Longhi, Piero Calamandrei, Ranuccio Bianchi Bandinelli, Luigi Russo, Sandrini Contini, Giugliano Briganti visitarono la mostra Dux; ora, in una felice ricostruzione di Luisa Laureati, il pubblico può vederla alla Galleria dell'Oca, n. 42, dal 24 giugno per tutta l'estate, naturalmente salvo imprevisti di « disordine tecnico ». In Italia l'estate è una stagione pericolosa.

22 quadri ad olio, 10 tempere e 8 disegni a penna sono riuniti nelle accoglienti salette dela Galleria e l'iniziativa — ben lontana dall'avere il vieto e abusato sapore del « revival » — ha già acceso polemiche sulla stampa, specialmente a seguito di un intervento di Sanguineti sulla « Repubblica » (27 giguno).

L'operazione culturale di Maccari, diretta a suscitare reazioni, è ancora una volta riuscita; la mostra — a parte l'importanza eccezionale delle opere (il massimo dello stato di grazia è raggiunto nei quadrucci ad olio dedicati al Mussolini caduto e trascinato in catene dal Re o in quelli del teatrino con grancassa e Accademici) — è una grande occasione per riflettere non solo sul tragicomico periodo badogliano, ma su tutto il periodo centrale della storia italiana di questo secolo e, naturalmente, sui problemi politici di questi giorni.

S. B.

GAZZETTINO

di Saverio Vòllaro

Predica sull'A, B, C del dubbio ovvero Qualcosa...

Compagno, ho avuto *il dubbio*
ieri, e mi sono vergognato,
compagno, perché ho votato
insieme a molti uguali
— stesse mani, stessi piedi,
stesso sangue e saliva,
stesso lavoro e fatica —
però, compagno, in trentaduemila
hanno scritto « Saccucci »
e altri nomi di cimici
e vampiri e mignatte sulla scheda.

Compagno, come vuoi che non veda,
come vuoi che non pensi
a qualcosa un po' diversa,
a qualcosa che somigli
proprio a un'autentica scelta?
Compagno, ora siamo imbrancati
in un tuono di zoccoli animali,
furioso, perverso, irregolare...
...insomma c'è qualcosa, compagno,
che occorre *prima* cambiare,
questa discesa che pare salita
o la salita che invece è discesa,
e questo falso che pare vero
e questo basso che pare alto
e viceversa, e questa umanità
tutta persa
e tutta da guadagnare...

...occorre prima spazzare
il sentiero dell'antichissimo
inganno liberale;
da questi ludi fatti di scale
difficili, di oggetti senza partenza,
di partenze senza gli arrivi;
da questo credere d'essere vivi...

Guido Carli, ex Governatore della Banca d'Italia, è stato nominato Presidente della Confindustria.

Orizzonti

Già parlavo con Bruno (1)
e oggi discorro con Guido.
Ma ne trovassimo uno
— uno, uno solo, dico —
che fosse nostro amico!
Li vedi? Eccoli: arrivano,
diventano ministri,
governanti, fiduciari
di bilanci e finanze;
li vedi, cotesti crani,
specialisti in 'tesori' e monete,
baloccarsi coi miliardi
di noi tutti italiani;

e tu, lavoratore, tu che guardi
come decollano
come passano
come filano
che sembrano comete
dalla bionda chioma d'oro
(finta, se sono calvi);

e tu, lavoratore, non ti salvi,
tu che da tempo più non addizioni
ma sottrai,
tu che giochi coi vecchi
e nuovi guai,
indubitabilmente li vedrai
tranquilli girare planando
laggiù, sull'orizzonte dei padroni.

Nell'elezione del Presidente della Camera, i deputati democristiani non hanno tutti rispettato l'accordo intervenuto prima tra i partiti, e una parte di essi è andata a confondersi tra le oltre 120 schede bianche o annullate uscite dall'urna.

Come cresce un peperone

Avete mai visto crescere
un peperone?
Da piccolissimo è storto,
con entrature, i fianchi
larghi, il culetto
depresso, obliquo, e sghembo
che quasi tocca la testa.
Ebbene, così esso resta
fino alla fine. Diventa
appena appena diritto
e perde gibbi e gibbetti
soltanto dopo ch'è fritto.
Pazienza.

1) Bruno Visentini - Ved. *l'Astrolabio* n. 8, 1976.

conferenza dei pc europei

Policentrismo ed Eurocomunismo nell'età bipolare

di Giampaolo Calchi Novati

● A Berlino non c'erano mausolei così emblematici da potersi ripetere la cerimonia compiuta a suo tempo a Mosca da Chou En-lai, ma il movimento comunista ha conosciuto egualmente un'altra tappa « scismatica », forse quella definitiva. Né esclusioni né autoesclusioni, visto che erano presenti pressoché tutti i PC europei, salvo naturalmente i « cinesi » di Tirana, ma la constatazione che il movimento comunista non ha più partiti o Stati guida, non ha più un'ideologia dominante, non ha più un riferimento internazionalistico preciso. Si suole dire che questi legami non risponderebbero più alle esigenze di oggi, in considerazione anche della diversità delle condizioni storiche dei diversi paesi europei, ma di fatto il mondo comunista, quello degli Stati e quello dei partiti, ha preso atto della impossibilità di mantenere un punto fermo perché la « stella di riferimento » — « la nostra Roma », ha detto Santiago Carrillo nel suo discorso — è stata sconfessata: « siamo diventati adulti », ha concluso lo stesso Carrillo. A tanto non era mai arrivata neanche la Cina, che al contrario fino all'ultimo cercò di sollecitare Krusciov e il PCUS a far fronte alle loro responsabilità di « leadership » del « campo » comunista, anche se Pechino sperava di far accettare al movimento, unito ed omogeneo, una linea diversa da quella che stava prevalendo a Mosca.

La copertina di Newsweek

Tutto lo svolgimento della conferenza dei PC europei, del resto, fa pensare ormai più a un'occasione diplomatica in senso classico che al confronto di un movimento a base ideologica. La preparazione è durata quasi quanto la Conferenza per la sicurezza e la cooperazione europea, a cui non a caso Breznev si è di continuo richiamato. Alla fine si è fatto il punto su un documento che può essere definito il minimo comun denominatore del disaccordo concordato. I capi delle varie delegazioni hanno pronunciato il loro discorso senza nessuno scambio di esperienze. In una volta sola tutti i 35 partiti comunisti europei hanno scelto il « socialismo in un solo paese », rinunciando a tutti i collegamenti, senza neppure rilevare, almeno stando alle apparenze, che si rivalutava una strategia portata ai suoi estremi proprio da Stalin.

Significativo, fra tutti, è stato il discorso di Breznev, che ricorda da vicino un discorso all'ONU sulla concezione dell'URSS della politica mondiale. Stando ai resoconti ufficiali, pare che Breznev abbia citato solo due volte Lenin: la prima volta per riprendere un monito a proposito dell'« energia, tenacia e coerenza » necessarie per conseguire la pace. Il filo conduttore è lo sforzo che l'URSS sta effettuando, non sempre con successo a causa delle resistenze delle potenze della NATO e dell'imperialismo, per attuare la vera pace e la vera coesistenza. E Breznev ha parlato infatti molto più di disarmo e di sicurezza che non di strategia per conquistare il potere, là dove i comunisti non sono partiti di governo, per non dire poi della rivoluzione mondiale. Breznev non ha aderito all'« eurocomunismo », ma certe conseguenze, a loro volta prodotto della spaccatura che risale indietro ai tempi in

cui si consumò il dissidio cino-sovietico, sono diventate generali.

Quale pace e quale coesistenza? Qui stanno forse gli interrogativi centrali. La conferenza dei PC europei era stata vista dall'URSS come la naturale prosecuzione della CSCE a livello di governi: ma nello stesso tempo i dirigenti sovietici avevano lasciato capire di voler interpretare Helsinki come un atto che riguarda gli Stati a diverso sistema politico-sociale, quasi a difendere la « dottrina Breznev ». Berlino si iscrive nella stessa logica? Vero è che il linguaggio è così diverso che effettivamente si può pensare che anche i PC si muovono ormai in un ambito che richiede delle norme di « coesistenza », come quello ufficiale: un *balance* basato sugli equilibri invece che appoggiato su un polo con funzioni direttive. D'altronde, le forme sono salve perché la pace e la coesistenza, nella versione di Breznev, dovrebbero propiziare l'evoluzione dei singoli paesi verso il socialismo.

A Berlino si è guardato con interesse soprattutto alle deposizioni dei protagonisti dell' eurocomunismo. Molti hanno scritto che le prospettive per la realizzazione del socialismo sono più brillanti a Ovest che a Est, con qualche forzatura magari, o con un'amnesia per l'evoluzione già agli atti per il Portogallo. E' certo che con l'atto che ha sancito la « deriva » del movimento, senza una teoria comune e senza più nessuna possibilità di reciproca influenza (sempre nel timore legittimo di evitare interferenze o ritardi), diventa più difficile pensare a un « policentrismo » che estenda i suoi effetti ai partiti e ai paesi che a rigore ne avrebbero più bisogno. Berlino non ha segnato la fine di un blocco, perché nel senso di patto difensivo il sistema comunista in Europa tiene in qualche modo il passo della NATO, ma piuttosto la fine di una prospettiva rivoluzionaria o di transizione globale: circostanza probabilmente inevitabile se è vero che dove i comunisti sono al potere si è realizzata una società che i PC all'opposizione non considerano socialista e comunque non confacente alla situazione degli Stati capitalistici e che dove i PC stanno avvicinandosi al potere lo fanno con una strategia che dice poco ai PC dell'Europa orientale, anche a quelli che sarebbero più disposti a un « revisionismo » creativo. Dove trovare in Polonia le forze intermedie che corteggiano il PCI e il PCF? E' proprio esaltante per Husak o Kadar il successo di Berlinguer, che ha all'attivo un 35 per cento di voti contro il 99,9 per cento dei loro partiti? Potrebbe esserlo, ma a condizione che incominciassero ad ammettere che il loro sistema non ha nessuna base rappresentativa: un salto forse eccessivo, tanto più dopo il disimpegno di italiani e francesi, che hanno utilizzato, al più, e per scopi tattici, l'alleanza di romeni e jugoslavi, senza neppure preoccuparsi delle affinità fra i vari « centralismi ».

Di vasta risonanza è stata anche l'accettazione da parte dei partiti dell'Europa occidentale, e in particolare da parte del PCI, del quadro precostituito delle alleanze. Nel discorso di Berlinguer, c'è la frase seguente: « Ad esempio noi ci battiamo perché il popolo italiano, nell' ambito delle alleanze internazionali, di cui il nostro paese fa parte, possa decidere autonomamente, senza alcuna ingerenza straniera, la propria direzione politica ». E' chiaro che il segretario del PCI ha in mente i tentativi di condizionamenti cui possono ricorrere gli Stati Uniti o le centrali finanziarie internazionali, ma l' assunto è egualmente contraddittorio (lasciando da parte le polemiche postume su un sistema di alleanze che è stato sempre giudicato « condizionante » di per sé, essendo stato adottato, come « scelta di civiltà », per ipotecare un determinato sviluppo economico-sociale): se le alleanze internazionali sono il frutto della libera scelta del popolo italiano, tale quadro non è immutabile, essendo soggetto alle stesse possibili rettifiche di tutte le altre scelte politiche, mentre se si riconosce che la scelta si deve agli equilibri internazionali, si ratifica la legge delle influenze e si compromette l'autonomia di fondo, c'è ormai chi antepone alle condizioni « interne » per la transizione al socialismo il peso delle condizioni « internazionali », evocando come illuminante il caso del Cile. D'altra parte se Berlinguer ha potuto dire in un'intervista che la NATO in ultima istanza può garantire meglio il socialismo in Italia da interferenze dall'Est, è giusto chiedersi chi garantirà il socialismo in Spagna o eventualmente in Jugoslavia e chi lo ha garantito in Portogallo nei giorni roventi del soprassalto controrivoluzionario.

E' mancato in effetti a Berlino, nei discorsi e nel documento finale, un esame del ruolo delle superpotenze. Era già capitato a Helsinki, per non dover rivelare la falsità di troppe proposizioni. Anche se l'URSS cessa di essere lo Stato guida per le ovvie ragioni che si sanno, cessa per questo di essere l'antagonista degli Stati Uniti come garante di un determinato equilibrio? Boffa ha scritto sull' *Unità* che a Berlino si è parlato molto di internazionalismo, anche se alternativamente si è impiegata la formula « internazionalismo proletario » o, come hanno fatto gli italiani, la formula « solidarietà internazionalista »: questa seconda formula sarebbe più ampia, « estendendosi non ai soli partiti comunisti, né solo a quelli operai, ma a un arco molto vasto di forze popolari che oggi nel mondo si battono per ideali di indipendenza, di libertà, di democrazia e di socialismo ». Un simile allargamento, reso obiettivamente ne-

cessario dalla tendenza dei partiti di classe a diventare interclassisti, non è fatto per semplificare le cose, né esclude un' analisi corretta della funzione dell'URSS. Al limite, senza internazionalismo, l'intervento in Angola diventa una pura e semplice interferenza da grande potenza. Senza contare che certe forze teoricamente recepite da questo nuovo arco di forze omogenee fanno già parte dell' « internazionalismo borghese », per suo conto molto rapido nel radunarsi per sentire le disposizioni dello Stato guida (come è avvenuto a Porto Rico).

Per quanto diluita sia, la coesione dei blocchi in Europa conserva una sua validità stringente. Tito partecipa al vertice di Berlino ma respinge con fermezza la « dottrina Sonnenfeldt ». Berlinguer e Marchais partecipano alle consultazioni intercomuniste ma parlano di appartenenza a un altro quadro, quello occidentale. Si è già visto come lo stesso Breznev, con la sua insistenza sulla CSCE e sul relativo assetto bilanciato, abbia voluto inserire i rapporti fra i PC europei nella cornice dell'Europa dei blocchi e delle sfere d'influenza. D'altra parte non si possono accettare le alleanze senza sposarne in qualche modo la logica, e oggi, per esempio, rientra nella logica della CEE una « stabilizzazione » dell'Italia piuttosto che un'accelerazione di un processo di transizione. Il fatto che a Berlino nessuno abbia parlato dei tumulti che stavano avvenendo quasi negli stessi giorni a Varsavia non impedisce che prima o poi l'URSS si troverà a dover risolvere i problemi economici dei paesi del suo blocco e certi rapporti di dipendenza ne potrebbero risultare consolidati.

In un libro pubblicato in Italia nel 1964, quando di attualità era soprattutto lo scontro fra Cina e URSS, Isaac Deutscher scriveva che solo la divisione del movimento comunista internazionale ha ridato al movimento vitalità e realtà, così come vitale e reale era il leninismo allorché albergavano in esso tendenze diverse; solo l'eliminazione del moto permise a Stalin di eliminare con il terrorismo le « contraddizioni ». Se si pensa alla crescita delle prospettive socialiste in paesi come l'Italia o la Spagna o la Francia, si dovrebbe concludere che Deutscher aveva previsto bene. Senza chiusure monolitiche, con l'accettazione della libertà e del pluralismo, i PC dell'Europa occidentale hanno una credibilità infinitamente maggiore. Restano le contraddizioni, che è giusto non reprimere. Questo è anche un momento di trapasso e le contraddizioni del passato e del futuro tendono a cumularsi. Se nella storia del comunismo europeo non ci fosse stato il 1968 di Praga (quello dei carri armati), è probabile che l'affermazione del policentrismo sarebbe stata più equilibrata ad Est e a Ovest, e che la diffidenza per l'URSS si sarebbe fermata al rifiuto della supremazia di un modello.

La forza dell'eurocomunismo sta nella proiezione volta a recuperare il socialismo alla tradizione liberale occidentale, mettendo fine alla « diaspora » che si è prodotta sessant' anni fa. Commentando la dichiarazione comune firmata nel novembre scorso fra PCI e PCF, Luciano Gruppi aveva scritto che i princìpi di libertà promossi dalla rivoluzione borghese erano stati non solo difesi ma anche arricchiti dall'apporto della lotta della classe operaia. Ma queste connotazioni ideologiche si incrociano con le stratificazioni di politica internazionale che appunto la rivoluzione d'ottobre e poi la seconda guerra mondiale hanno creato. Sarebbe un controsenso, e non del tutto innocuo, se dopo tanti sforzi, malgrado la conferenza di Helsinki e poi il dibattto infracomunista approdato a Berlino, ne dovesse uscire un'ulteriore sottolineatura del rapporto prioritario USA - URSS.

G. C. N.

portogallo

Cocktail moderato per Eanes

di Mario Galletti

● La definizione di « presidente minoritario » che un esponente dell'UDP (l'unico gruppo dell'estrema sinistra portoghese presente in Parlamento: con un deputato) ha affibbiato al neo eletto capo dello Stato, generale Antonio Dos Santos Ramalho Eanes, è certamente una forzatura faziosa; tuttavia essa rimarca alcuni aspetti del risultato delle elezioni presidenziali del 27 giugno che la registrazione pura e semplice della percentuale complessiva raccolta dal giovane ufficiale moderato potrebbe lasciare indebitamente senza considerazione. Proprio nel momento in cui il Partito socialista si appresta a formare da solo il primo governo della Repubblica costituzionale portoghese, affermando che la sua posizione minoritaria alla Camera legislativa (il Ps è il partito di maggioranza relativa) è compensata dall'appoggio alle sue tesi espresso dal presidente « eletto dai portoghesi », è bene riassumere, con i dati delle presidenziali, anche alcune caratteristiche assunte dal voto popolare: se ne possono dedurre infatti le ragioni e i limiti del progetto di Mario Soares e qualche indicazione sull'immediato futuro del Paese, la cui vicenda politica si annuncia a dir poco complicata.

È noto che Ramalho Eanes ha ottenuto il 61 per cento dei suffragi validi espressi. È stato un successo; nessuno può contestarlo; non si è trattato però di quel plebiscito che lo stesso Eanes e la direzione del Partito socialista si attendevano. In che senso il mancato trionfo ha una rilevanza politica? In primo luogo perché la Costituzione portoghese assegna al capo dello Stato poteri talmente vasti da rendere istituzionalmente il Portogallo più vicino alle repubbliche presidenziali di tipo americano (o della Quinta repubblica francese) che non alle democrazie parlamentari dell'Europa occidentale. In secondo luogo

— cosa che ha rilevanza proprio in rapporto al carattere della repubblica portoghese — i voti non espressi in favore di Eanes non solo hanno rappresentato un « no » alla figura diciamo personale del generale (in quanto presumibilmente legata alla restaurazione dell'autoritarismo in seno alle forze armate e alla repressione della sinistra militare presuntamente implicata nel cosiddetto tentativo di golpe del 25 novembre), ma sono stati anche una contestazione (da sinistra e da destra) della linea politica espressa dal generale nel corso della campagna elettorale.

Eanes: un successo solo parziale

Ecco dunque alcune considerazioni sul voto. In primo luogo le cifre. Un quarto dell'elettorato non ha votato; inoltre il numero delle schede bianche è stato molto elevato, di gran lunga superiore a quello verificatosi in entrambe le elezioni dell'aprile del '75 e del '76, il che farebbe scendere la percentuale di rappresentatività del neo-eletto, rispetto all'intero corpo elettorale, al di sotto del quarantacinque. Ma non è qui il punto. Eanes aveva avuto l'appoggio di tre partiti: il Ps, il Pdp (centro) e il Cds (centro destra, o anche, per alcuni suoi settori, destra pura). Ebbene: i voti che egli ha ottenuto sono molti meno di quelli che nell'aprile passato avevano avuto, insieme, i tre partiti politici indicati. Anche la percentuale è stata di molto inferiore. Chi non ha votato secondo le indicazioni delle direzioni dei partiti? A sinistra, chiaramente, molti socialisti, la base (e una fetta cospicua), che non hanno voluto promuovere l'uomo del contro golpe di novembre. A destra, una parte dell'elettorato Cds che evidentemente non si è fidata dell'uomo che aveva annunciato di appoggiare il progetto di un governo di soli socialisti e, nelle ultime fasi della campagna elettorale, aveva accentuato le sue affermazioni di adesione alla lettera e allo spirito della Costituzione come Carta che stabilisce la prospettiva socialista del Portogallo.

Il generale Eanes

Gli altri dati del risultato confermano queste considerazioni. Tra i candidati della sinistra si è avuto il netto insuccesso del comunista Octavio Pato; ma — anche — l'incredibile risultato positivo della candidatura di Otello Saraiva de Carvalho, al quale è andato più del 17 per cento dei voti, quando tutte le previsioni della vigilia non gli assegnavano che il 7-8. Per l'ammiraglio José Pinheiro De Azevedo, per quanto messo fuori causa dall'infarto di Oporto (e in questi giorni in fin di vita all'ospedale di Sao Joao), ha votato il 13 per cento circa, in cui sono da comprendere gran parte dei voti che la destra ha fatto mancare a Ramalho Eanes. La serietà dell'insuccesso comunista (sul quale inevitabilmente si eserciterà l'analisi autocritica del partito di Alvaro Cunhal) è innegabile; non se ne può dedurre però che esso implica un insuccesso della sinistra in generale o testimonia di un arretramento delle forze che si richiamano alle speranze dell'aprile portoghese e alle esperienze rivoluzionarie di questi due anni. Complessivamente, considerando cioè i voti di Otelo non per quanto rappresentano di confusione velleitaria e di improponibile populismo (e quindi anche di pericolosa tendenza a dividere le forze progressiste), ma come indicazione della vitalità che mantengono le componenti rivoluzionarie, si può dire che la sinistra si è dimostrata più forte il 27 giugno che il 25 aprile.

A questo punto è da chiedersi quale sia il tipo di indicazione che il presidente eletto e già insediato intende trarre dal voto. Fra le dichiarazioni rese durante la campagna elettorale e le prime prese di posizione in interviste successive alla sua elezione non si notano differenze sostanziali a parte un'accentuazione delle preoccupazioni per la situazione economica, che è gravissima e che — secondo Ramalho Eanes — impone una linea di severo controllo dei redditi e sacrifici « a tutti ». Sorge dunque il problema della base parlamentare di sostegno a un governo minoritario formato dai socialisti e, pare anche da molte personalità indipendenti; e quello del consenso o almeno della accettazione di massa di una serie di misure che non potranno essere popolari. La questione del governo si confonde quindi immediatamente con quella del programma. Da parte dei comunisti e della leadership sindacale legata al Pcp e alla sinistra del Ps si continua a sostenere la necessità del mantenimento di un governo popolare e unitario di sinistra, ma sembra non si insista più con la stessa fermezza di prima su questo punto. Sicché resta in pro-

gramma l'argomento principe in base al quale il progetto Eanes-Soares sarà giudicato: una riaffermazione dell'impegno di rispettare la Costituzione e le conquiste raggiunte nei due anni e più trascorsi dal 25 aprile (in primo luogo la riforma agraria, pur con le correzioni di alcuni errori di applicazione che vengono riconosciuti anche dalla sinistra) non potrà far mancare il sostegno dei comunisti, che è indispensabile alla Camera, per salvare il governo Soares. Dichiarazioni possibiliste in questo senso vengono avvertite in seno alla direzione comuista e nelle più recenti affermazioni dello stesso Cunhal.

Soares per una vasta base popolare di appoggio al governo

Fuori di tale prospettiva, che non è del tutto acquisita, non esiste alternativa per il governo, per quanto esso sia protetto dall'appoggio pieno del presidente, che quella di rivolgersi all'appoggio del centro e del centro-destra con tutte le possibili conseguenze di tensione sociale e politica in un paese che — ricordiamo l'analisi del voto — non ha dimenticato né le grandi speranze rivoluzionarie, né trascura le possibilità di emancipazione che la Costituzione promuove. La tentazione di Ramalho Eanes di tenere in considerazione il tipo di elettorato che ne ha determinato l'elezione vale a dire le grosse fette moderate e conservatrici legate al Ppd e al Cds, e le quali si sono sommate al corpo elettorale socialista (sinistra del Partito esclusa), può essere molto forte , anche perché ogni piano di raddrizzamento economico comporta spesso spinte nello stesso tempo autoritarie e demagogiche che la destra sembra impaziente di sostenere. In tale situazione tornerebbe fondata, perderebbe cioè quel carattere di « forzatura faziosa » che dicevamo, la definizione di « presidente minoritario » di cui un gruppo dell'estrema sinistra ha qualificato il 43enne Antonio Ramalho Eanes. In altre parole è solo nella misura in cui il presidente terrà conto della innegabile maggioranza di sinistra che si è espressa il 27 giugno, sia intorno alla sua candidatura (elettorato socialista), sia intorno a quelle dell'ex comandante delle forze di sicurezza del Copcon Otelo De Carvalho e del comunista Octavio Pato, che alla testa della repubblica potrà esservi un « presidente di tutti i portoghesi ».

La preoccupazione di avere una base sociale e popolare di appoggio al governo che sia la più vasta possibile sembra essere vivissima nel Partito socialista. Le prime affermazioni relative al carattere di governo di soli socialisti sono state sensibilmente corrette con l'annuncio che un certo numero di ministeri saranno assegnati a personalità indipendenti. Secondo varie indicazioni sarebbero già stati consultati esponenti di vecchi gruppi indipendenti dell'antifascismo attivi prima della caduta della dittatura, e tecnici di orientamento progressista. Ipotesi non del tutto azzardate indicano inoltre — come si è già detto — che il Partito comunista, che con il suo gruppo parlamentare forte di 40 deputati può garantire da solo la stabilità a un governo del Ps, non intenderebbe condurre una opposizione intransigente e aprioristica, ma far discendere il suo atteggiamento dagli atti concreti dell'azione governativa. Il che non è solo una prova di saggezza; ma anche — purtroppo — una testimonianza della serietà della situazione portoghese, aperta perfino a ulteriori involuzioni che lo schieramento progressista fa di tutto per impedire.

M. G.

spagna

L'Opus Dei nel cilindro di Juan Carlos

di M. G.

● « Assalto all'Opus Dei », « ritorno dei tecnocrati senza principi »: l'eco negativa al tentativo di soluzione della crisi compiuto dal monarca spagnolo Juan Carlos e dal suo primo ministro Adolfo Suarez è pressoché generale; accomuna infatti i commentatori di indirizzo democratico, gli aperturisti di varia gradazione esterni e interni al regime, e perfino settori « ortodossi » del vecchio franchismo che non hanno mai nascosto le loro nette antipatie verso l'organizzazione fondata dal defunto Escrivà de Balaguer, per il quale « i principi dello Stato » spagnolo hanno un'importanza molto modesta rispetto alla questione di fondo », che è quella di mantenere il potere politico ed economico nelle mani di chi l'ha sempre avuto da quarant'anni a questa parte. Ci sarebbe molto da speculare sui retroscena di questa crisi che pareva essersi aperta sotto i migliori auspici (il licenziamento quasi brutale del vecchio fascista Carlos Arias Navarro, l'uomo delle fucilazioni del 27 novembre '75; e diverse dichiarazioni non del tutto generiche di ministri e consiglieri del re i quali lasciavano intendere che si sarebbe finalmente aperta una nuova fase, decisiva, del processo di democratizzazione), ma che invece preannuncia ora un durissimo confronto fra innovatori e aperturisti e soprattutto fra forze di regime (delle varie correnti) e opposizione democratica.

A stare a quello che si dice a Madrid, il re, che ora tenta — per non screditarsi del tutto — di mostrare di avere in pugno la situazione e di firmare in proprio l'operazione opusdeista, avrebbe avuto contrasti molto aspri con il bunker all'indomani delle dimissioni imposte ad Arias Navarro, senza calcolare l'attacco tecnocratico che era già in gestazione. Mentre la discussione verteva sui temi politico-economici e si negoziava sul dosaggio dei ministeri fra le varie correnti, sarebbe

➡

spagna

venuto con progetti bell'e pronti, ispirati ad un piano economico-politico preciso, l'attacco dell'Opus Dei. Non si tratta però, almeno per il momento, di vedere in quale misura la responsabilità dell'oggettiva involuzione che si vuole imporre alla Spagna è da gettare interamente sul monarca, né di cercare gli « episodi » che potrebbero invece scagionare Juan Carlos. Il problema è di capire da quale situazione nasce l'offensiva reazionario-tecnocratica e la prospettive che essa apre al futuro immediato della politica spagnola.

Ancor prima che la crisi esplodesse, due erano — e due rimangono ora — i problemi del paese, strettamente connessi l'uno con lo altro: quello della crisi economica (che è produttiva, commerciale, monetaria, sociale) e quello della crisi politica, legata soprattutto alla non ancora soddisfatta domanda di libertà politiche e sindacali, che, al di là di ogni valutazione di principio sulla permanenza in Europa di un regime ancora sostanzialmente fascista, rende ancor più precario ogni equilibrio ,illusoria qualunque riforma, impossibile ogni piano di raddrizzamento economico. Non solo le masse operaie ma perfino vasti settori del ceto medio (e ormai quasi interamente il campo dell'informazione) non sottostanno più alla dinamica dirigista dei sindacati ufficiali, agli appelli all'« ordine patriottico » (o alle veline ministeriali). Una corretta valutazione dei vari aspetti della crisi, che trova credito perfino in settori governativi, è che — proprio per la serietà della situazione economica — dovrebbe avere la priorità il problema dello stabilimento in Spagna di tutte le libertà politiche; di qui sarebbe possibile trovare una base di dibattito e di analisi delle misure economiche da prendere, secondo una visione nazionale delle questioni, nella prospettiva — pur senza pretendere il raggiungimento di un « patto sociale » — di una partecipazione di tutti gli spagnoli alla ricostruzione del paese.

Il progetto in questione, si è detto, sembrava aver fatto notevoli passi in avanti in questi ultimi tempi. Venivano mantenute ancora le chiusure ai « comunisti, ai terroristi, agli anarchici », tuttavia anche fra i ministri (è il caso di Areilza, ministro degli esteri nel precedente governo; di Calvo Sotelo, ministro del commercio; di Garrigues, ministro della giustizia: tutte personalità che si sono rifiutate ora di far parte del ministero di Suarez) aveva camminato molto l'idea della libertà per tutti, presto e senza discriminazioni di sorta. È partita da questa situazione la controffensiva del vero franchismo che minaccia la Spagna: non tanto quello più o meno pittoresco delle organizzazioni falangiste, quanto quello « sostanziale » delle classi privilegiate.

Nessuno s'illude che possano con facilità essere bloccate la costituzione e l'attività di un governo che si annuncia con propositi duri e discriminatori, impegnato cioè anche nel l'opposizione, isolando commissioni operaie e forze popolari che non solo insistono per l'immediata liberalizzazione generale ma reclamano anche un dibattito nazionale sulle misure anticrisi. Ci sono tuttavia vari segni che i sostenitori di Suarez probabilmente non avevano ben valutato: uno è l'inalterata unità delle componenti del Coordinamento democratico (partiti e associazioni della Giunta e della Piattaforma), l'altro è la sollevazione, assai più vigorosa di quanto ci si potesse attendere, dell'ala liberale dell'aperturismo: Areilza, Calvo Sotelo, Garrigues, perfino Fraga Iribarne all'esperimento opusdeista hanno detto « no » con fermezza.

M. G.

dopo il russell II

Algeri: la carta dei diritti dei popoli

di Ciro Molè

● « Tutti i popoli del mondo hanno un eguale diritto alla libertà; il diritto ad affrancarsi da ogni ingerenza straniera e di darsi un governo in base alla propria volontà; il diritto, se sono oppressi, di lottare per la propria liberazione, di beneficiare nella loro lotta dell'aiuto degli altri popoli »: con queste parole, dopo un preambolo di denuncia dell'imperialismo e del neocolonialismo, si apre la « Dichiarazione universale dei diritti dei popoli » approvata il 4 luglio scorso ad Algeri. Trenta articoli in tutto, divisi in sette sezioni, che affrontano e sistematizzano da un punto di vista giuridico i nodi più importanti del conflitto imperialismo-paesi emergenti, reazione-socialismo, dell'attuale fase storica. Così, mentre il popolo palestinese è ancora una volta minacciato di genocidio da parte degli USA e dei suoi alleati mediorientali, la Carta di Algeri rivendica, per tutti i popoli del mondo, il diritto e all'esistenza e all'autodeterminazione politica; e mentre la questione delle materie prime e e del loro controllo permane come elemento di conflitto — forse il principale — fra il Terzo mondo e l'Occidente industrializzato, la seconda sezione del documento affronta il problema della « sovranità sulle ricchezze naturali ».

L'iniziativa, che ha visto raccolti nella capitale algerina non solo giuristi, economisti, esperti di politica internazionale di varia nazionalità ma anche i rappresentanti di numerosi movimenti di liberazione nazionale del Terzo mondo, è stata promossa dalla « Fondazione Lelio Basso per i diritti e la liberazione dei popoli », costituitasi circa un mese fa a Lugano. Si tratta, afferma il senatore Basso, di proseguire su un piano più vasto l'opera del Tribunale Russel II, chiusosi nel gennaio scorso a Roma dopo tre anni di intensa attività propagandistica contro i crimini dell'impe

rialismo in Cile e nell'America Latina. La presenza ad Algeri dell'ex ministro delle finanze del governo Allende Pedro Vuskovic, e della stessa sorella del Presidente cileno, Laura, simboleggia e dà corpo a questa continuità.

Da un punto di vista strettamente giuridico la Carta dei diritti dei popoli presenta delle caratteristiche originali: non solo gli individui, e neppure solo gli Stati sono indicati come soggetti e destinatari del diritto internazionale, ma gli stessi popoli, indipendentemente dal fatto che essi abbiano o no guadagnato per sé una precisa determinazione statuale; e tali popoli hanno il diritto di ricorrere alla lotta armata — nei confronti degli stessi governi che pretendono di rappresentarli — nel momento in cui i loro diritti fondamentali vengono violati.

Ma l'importanza dell'iniziativa della Fondazione Lelio Basso non è certo puramente giuridica: nell'intenzione dei suoi promotori si tratta di creare un nuovo strumento politico in sostegno delle lotte dei popoli oppressi. A questo proposito né la data, né il luogo sono stati casuali. Se la coincidenza con il criminale raid di Entebbe è stata involontaria — e tuttavia significativa — quella con la ricorrenza del secondo centenario della proclamazione dell'indipendenza americana dalla Gran Bretagna ha costituito invece una scelta precisa. Come ha dichiarato Basso aprendo i lavori della Conferenza, ci si è voluti da una parte richiamare alla storica carta dei diritti dell'uomo di Filadelfia che ancora oggi rappresenta un pilastro dell'ordinamento giuridico internazionale; e dall'altra compiere una precisa denuncia nei confronti dell'imperialismo americano che, a due secoli di distanza dalla ribellione dei coloni americani contro l'Inghilterra, si comporta non diversamente da quest'ultima di fronte alla domanda di liberazione nazionale e sociale dei popoli oppressi di tutto il mondo. Quanto alla sede, anch'essa ha una sua rilevanza precisa: paese assurto all'indipendenza grazie ad una dura lotta armata, l'Algeria è oggi il principale esponente del movimento dei non allineati a livello mondiale, e uno dei suoi più radicali e conseguenti assertori sotto tutti i punti di vista, dalla questione delle nazionalità oppresse, a quella relativa al « nuovo ordine economico mondiale ». La Carta di Algeri — « una nuova tappa nella lunga lotta contro il colonialismo, l'imperialismo e tutte le forme di oppressione » ha detto Laura Allende — si inserisce appunto nello stesso contesto progressista e « terzomondista » che ha visto nascere venti anni fa il movimento dei non allineati. Più in particolare essa potrebbe divenire un nuovo strumento di lotta — diplomatico-giuridico, e tuttavia marciante su gambe reali, quelle dei movimenti di liberazione che partecipano all'iniziativa (Swapo, Zimbabwe, Montoneros etc.) — di quei non allineati « di sinistra » — Algeria, Vietnam, RDP coreana — che nel vertice di Lima dello scorso anno hanno tentato, e non senza successo, di caratterizzare in senso molto più radicale che in passato lo schieramento a cui appartengono. In questo quadro si è parlato ad Algeri della possibilità che la Carta venga presentata all'ONU, per esservi approvata, e aggiunta alle altre carte internazionali delle Nazioni Unite. Un obiettivo ambizioso, ammette Basso, per una Dichiarazione che oggi può sembrare tutto sommato un semplice « pezzo di carta »: e tuttavia, aggiunge, anche la Dichairazione di Filadelfia, nel momento in cui fu proclamato, era tale. ■

sudan

Nimeiry resta a galla

di Gabriele Patrizio

● Il generale Jafaar el Nimeiry, presidente del Sudan, non può mettere il piede fuori dell'uscio di casa senza doversi attendere congiure di palazzo e folate insurrezionali di varia matrice. I tentativi di golpe, nella sua ormai lunga presidenza, sfuggono al conteggio. Salito al potere nel '69, doveva subito far fronte a vari fermenti di rivolta fra gli ufficiali progressisti che lo avevano portato al vertice, e subito dopo stroncare sul nascere i tentativi di restaurazione delle vecchie oligarchie conservatrici che facevano capo al clan mahdista (i discendenti del celebre riformatore musulmano che avevano costituito un vero stato teocratico sul medio corso del Nilo al tempo della dominazione anglo-egiziana). Nel '71 veniva addirittura defenestrato da tre ufficiali del suo entourage che non potevano poi resistere alla sua *rentrée* appoggiata dalle baionette egiziane. E ancora scnitille, lampi di rivolta, seguiti da feroci repressioni ed epurazioni fino a quest'ultimo tentativo di golpe dei primi giorni di luglio che è venuto a spegnersi nella torpida calura di Khartoum. Il sollevamento esploso al ritorno del presidente sudanese da un viaggio negli Stati Uniti e in altri paesi occidentali è stato ben presto soffocato dalle truppe lealiste ed è seguito, al solito, dall'immancabile giro di vite, dalla torchiatura dei ranghi dell'esercito, da una raffica di pene capitali inflitte ai civili « al servizio di potenze straniere ».

Certo, questo non basterà a sollevare il velo di indifferenza e di oblio che le opinioni pubbliche e la stampa dell'occidente hanno steso sul Sudan, solo conservando le oleografiche immagini del Mahdi e di Gordon Pascià, quest'ultimo assediato da nugoli di dervisci entro le mura di Khartoum e poi trafitto da « barbara zagaglia ». È passata senza lasciare gran traccia in occidente anche quella cruenta guerra civile

che per quasi un ventennio ha insanguinato le regioni meridionali del Sudan, opponendo alle truppe di Kartoum le forze della guerriglia sudista. Un conflitto estenuante fra i musulmani del Nord che portavano avanti, verso le popolazioni negro-africane del Sud del paese, una politica di islamizzazione coattiva, una politica che non faceva che approfondire il solco che storicamente divideva, fin dai tempi di Mehemet Alì e della tratta degli schiavi, le due aree geografiche del Sudan.

Era proprio Nimeiry che riusciva ad approdare ad un patto di pacificazione fra Nord e Sud: dopo aver a sua volta stremato le forze della guerriglia con pesantissimi interventi militari, assumeva un atteggiamento pragmatico e conciliativo verso i meridionali, sotterrando la ottusa politica di islamizzazione dei suoi predecessori e giungendo ad un accordo con i sudisti sulla base di uno schema semi-confederale di larga autonomia e decentramento per le regioni del Sud. D'altra parte è proprio su questa operazione di « ricucitura » del paese (che non ha risolto però i problemi di base di una identità nazionale sudanese) che si fonda il prestigio del presidente il cui regime continua a traballare sotto scrollate insurrezionali e tentativi golpisti.

Come sempre Nimeiry ha individuato la matrice del fallito golpe del mese di luglio nelle oscure macchinazioni di elementi stranieri ostili al Sudan. Trame oscure bensì, ma non tanto che il presidente sudanese non possa, con linguaggio via via più duro, ricondurle alla Libia. È ben vero che c'è ruggine di vecchia data fra Tripoli e Khartoum, in particolare da quando Gheddafi attribuì alle reticenze di Nimeiry il fallimento della progettata federazione con l'Egitto e La Siria. Bisogna dire anche che, se Tripoli fosse in qualche modo implicata negli eventi sudanesi, ciò sarebbe anche spiegabile in rapporto alla patente inquietudine che la Libia manifesta di fronte alla situazione medio-orientale. E cioè lo strangolamento dei palestinesi nel Libano, col ruolo neoconservatore assunto dalla Siria, potrebbero ben spiegare un tentativo di creare una manovra diversiva, destabilizzando le retrovie dello schieramento arabo « moderato » e irretendo i disegni di Damasco e del Cairo.

In realtà però i fremiti di rivolta che insorgono con tanta frequenza nel paese hanno la loro origine in movimenti, spesso improvvisati, di solidarietà fra settori studenteschi e operai della capitale e degli altri centri urbani, spesso in collegamento con gruppi « radicali » dell'esercito insofferenti della sclerotizzazione autoritaria del regime. Sta di fatto, comunque, che è dall'interno delle forze armate che vengono le minacce più insidiose per Nimeiry. Infatti, dopo la soppressione e la dispersione non solo degli oppositori più vitali (comunisti per es.), ma anche dei gruppi politici moderati, è nell'ambito dell'esercito che si sono miniaturizzate le linee di confronto politico. Qui si intrecciano ali progressiste e settori moderati, frangie golpiste tradizionali e affiliati alle vecchie feudalità islamiche. D'altro canto le forze di opposizione civile, in gran parte rappresentate da movimenti studenteschi e operai, non riescono a trovare ancora un punto di riferimento organizzativo dopo lo smantellamento del PC sudanese (e la sistematica persecuzione dei suoi leaders) che aveva costituito in passato un centro di mobilitazione popolare e assicurato la coesione del fronte dell'opposizione.

A breve termine almeno, il destino di Nimeiry sembra affidato quindi alla sua capacità di giocare fra le varie fazioni dell'esercito e alla consistenza del sostegno egiziano (anche militare) che finora non è mai mancato.

C'è infatti un dato da mettere in evidenza nella situazione sudanese e cioè la sua rilevanza per tutto il contesto medio-orientale. L'Egitto non è in grado di rinunciare a quella unità di fatto della valle del Nilo su cui riposa la sua stessa sicurezza e che fa del Sudan la sua retrovia strategica. Si può dire anzi che Sadat ha guardato al Sudan come una specie di campo di sperimentazione. Infatti la scelta pro-occidentale di Nimeiry ha in sostanza anticipato le tappe dello slittamento egiziano (denasserizzazione, espulsione dei consiglieri sovietici, avvicinamento agli USA), prefigurando le successive mosse del Cairo. Suggerendo e coordinando le linee dell'azione sudanese, Sadat ha in pratica « provato », verificandolo nello scacchiere medio-orientale, uno schema diplomatico che l'Egitto avrebbe messo in opera.

Un cambio della guardia e un mutamento di orientamenti politici a Khartoum potrebbero modificare profondamente i presupposti della diplomazia egiziana, imponendogli scelte difensive e incrinando la posizione di centralità che, con diverse gradazioni, l'Egitto ha sempre ricoperto nel mondo arabo; potrebbero addirittura comportare l'insorgenza di una inedita sensazione di accerchiamento.

Per altro verso, nel caso a Khartoum si instaurasse un regime incline a sottolineare l'opzione africana (cioè a spostare il baricentro della sua politica verso l'Africa, diluendo la sua presenza medio-orientale) ciò comporterebbe un accorciamento dell'entroterra islamico le cui conseguenze sarebbero pagate innanzitutto dall'Egitto. Infatti si appannerebbe la dimensione storica e culturale del nazionalismo egiziano, nutrito fin dalle origini dall'idea-guida dell'unità della valle del Nilo. Più in concreto, gravi incertezze

incomberebbero sul controllo, indiretto ma indiscusso, dell'alto corso del Nilo, elemento questo irrinunciabile per l'Egitto.

Per tutte queste ragioni la situazione sudanese dovrà per il futuro essere oggetto di maggiore attenzione da parte degli osservatori per le implicazioni di non poco momento che, abbiamo visto, questa comporta per gli equilibri del Medio Oriente. In secondo luogo anche perché il Sudan si è rilevato un valido test per saggiare gli orientamenti della diplomazia del Cairo. Non si può dimenticare infine che, considerato il peso del fattore sudanese nell'equazione diplomatica egiziana, un mutamento di vertice a Khartoum che suscitasse serie preoccupazioni al Cairo, potrebbe ben far scattare un diretto intervento dell'Egitto nel Sudan. Ciò naturalmente con conseguenze di vasta portata in tutto lo scacchiere mediorientale, nonché nell'altro scacchiere interessato, quello centroafricano.

G. P.

messico

Qualcosa si muove ai confini dell'Impero

di Manuel Casares

● José López Portillo è il nuovo presidente del Messico con 17 milioni e mezzo di voti su 18 milioni e mezzo di votanti (l'altro milione sono i voti nulli e quelli di sinistra e di destra). Questo non stupisce nessuno giacché era candidato unico; più importante infatti è la ridotta astensione, malgrado il suo trionfo fosse scontato, e le condizioni in cui è stato eletto. La votazione rivela, da un lato, una più grande coscienza civile di partecipazione, soprattutto dei contadini, e la volontà di utilizzare qualsiasi spazio, anche ridottissimo (come quello che offrono le « elezioni » messicane) per pesare come cittadini, mantenendo e difendendo le conquiste democratiche; d'altro lato, rivela un certo consenso conquistato dal presidente anteriore Luis Echeverría. Infatti nel Messico non si vota tanto a favore del nuovo presidente, che è semplicemente un uomo eletto dal precedente e di cui non si sa cosa farà ma si vota a favore o contro (contro attraverso l'astensione) il passato governo. Gustavo Díaz Ordaz, destrorso dichiarato, ebbe una relativamente alta percentuale di suffragi, in omaggio al suo predecessore (di sinistra) mentre Echeverría, nazonalista riformista, ne ebbe uno molto minore, in segno di condanna al « Signor Presidente » di cui era stato Ministro dell'Interno. Con una astensione di solo il 30 per cento, contro una di 35,68 per cento per Echeverría, la « corrente » cui appartiene López Portillo ottiene una vittoria politica.

Questa è importante perché una elezione come la sua è assolutamente anomala per il Messico. È infatti la prima volta che un candidato del PRI non può contraporre l'immagine « rivoluzionaria » del suo partito a quella reazionaria del partito e del candidato della destra, il PAN (Partito di Azione Nazionale). Inoltre, è la prima volta che un candidato progressista, nazionalista (non si può prevedere cosa diventerà il neo presidente, ma si è presentato come continuatore dell'opera di Echeverría e così è stato eletto) deve combattere, non contro un'ombra di destra, ma contro il candidato simbolico della sinistra di classe.

Infatti, la crisi della destra è così forte che non ha potuto presentare un candidato, spaccandosi in piena campagna preelettorale; mentre il candidato comunista, Valentín Campa, reduce dalle galere di successivi governi, ha potuto organizzare una grande mobilitazione popolare, la cui importanza va molto al di là dei quasi 300 mila voti (calcolati) simbolici alla sua candidatura non legale, giacché molti dei votanti del PRI presenziarono ai suoi comizi ed appoggiano ora molte delle parole d'ordine che furono l'asse della sua campagna. Questa è una delle ragioni che hanno indotto il governo a non ostacolare la campagna di un candidato illegale, « tollerando » il PCM per evitare di urtarsi con un grande settore delle masse nazionaliste e dello stesso PRI (e anche perché il governo nazionalista ha — e, ancora di più, avrà — bisogno di alleati a sinistra e di mobilitazioni per controbilanciare i conservatori e l'imperialismo).

Non si sa, come abbiamo detto, cosa farà definitivamente López Portillo anche se possibilmente cercherà di continuare la politica *nazionalista - antimperialista - riformista - borghese* di Echeverría. Quello che si conosce, invece, è il tipo di problemi a cui dovrà far fronte. In primo luogo, quello del Nord America che non può permettersi, alle sue frontiere, che uno dei paesi principali dell'America Latina si unisca all'OPEP e porti avanti una politica antimperialista, appoggiando le forze che appunto gli USA cercano di reprimere in tutto il con-

Una manifestazione di studenti a Città del Messico

tinente. E la pressione imperialista determina anche la crescente dipendenza economica del Messico, l'intreccio tra le transnazionali americane industriali e agroindustriali e i proprietari agrari capitalisti e i grandi industriali di Monterrey.

Infatti, la industria metalmeccanica in espansione ha prodotto un nuovo tipo di proletariato industriale, e con esso una nuova avanguardia che si collega a quella antica dei sindacati dei servizi (elettrici e ferrovieri); ma ha creato d'altro canto un potere nuovo in un settore industriale molto più dipendente dalle multinazionali e, quindi, che non ha bisogno del PRI e della mediazione nazionalista statale. Questi industriali rifiutano il riformismo sociale caro (e necessario) al PRI ed esigono, ad esempio, l'eliminazione del diritto di sciopero o cose simili. Così viene sollecitata una polarizzazione e radicalizzazione sociale in un paese la cui base agricola è pure mutata: infatti, è aumentato enormemente il numero dei contadini espropriati e radicalizzati, buttati fuori delle campagne dalla concentrazione agraria e dalla distruzione dell'« ejido colectivo » e dal fallimento della politica di riforma agraria. Si è creata una forte borghesia agraria, da una parte, e una massa di contadini e proletari agricoli che cercano nel proletariato industriale la loro guida e il loro alleato ed organizzatore. Lo spazio, quindi, della politica nazionalista borghese classica dei governi si chiude, anche se rimane tuttavia un margine per essa data la mancanza di unificazione e centralizzazione su scala nazionale delle direzioni rivoluzionarie.

Una politica nazionalistica, quindi, dovrà far i conti a destra, con questo rafforzamento economico e sociale (non politico) e, a sinistra, con questa radicalizzazione e rafforzamento sociale e politico. C'è, ancora, lo spazio per la prima volta, per una direzione proletaria anticapitalista di vaste masse non proletarie. E sarà molto minore la possibilità del governo di controllare

le masse per contrastare l'imperialismo e i suoi alleati interni. Da qui l'importanza della candidatura del comunista Campa e, ancora di più, dei comizi giganteschi (150.000, nel primo di essi, 80.000 nel secondo) fatti dalla corrente sindacalista rivoluzionaria prima delle elezioni e l'importanza della formazione del Fronte Nazionale di Azione Popolare, creato il 14-16 maggio dalla Conferenza Operaia, Contadina e Popolare, cui aderirono 200 organizzazioni.

Questo Fronte Nazionale di Azione Popolare, che organizzerà una grande adunata il 27 di questo mese per provare la sua foza, può diventare un centro, un punto di riferimento per tutte le tendenze di classe contadine, operaie e per gli intellettuali progressisti, nella misra in cui la sua dialettica interna eviterà ogni spirito di setta. Questo può, probabilmente, diventare il fattore nuovo della politica messicana, soprattutto perché si svilupa, e si svilupperà ancora di più, una sinistra nazonalista dentro e fuori dello stesso PRI e perché il classico appoggio dello stato messicano ai « charros » (burocrati-gangsters dei sindacati) può venir meno col rovesciamento del potere dei burocrati attraverso la democratizzazione del sindacato.

M. C.

bolivia

Un Banzer contro i minatori

di Chiara Sottocorona

● Arrivare al quinto anno di governo per un dittatore boliviano è un vero record; dato che l'instabilità politica è la più spiccata caratteristica di questo paese: in 146 anni di Repubblica, 188 colpi di stato! Il generale Hugo Suarez, rappresentate di turno degli interessi monopolistici nordamericani, del subimperialismo brasiliano e dell'oligarchia esportatrice locale, è riuscito a manovrare il timone a lungo. Ma il suo potere comincia ormai a vacillare.

Attaccato dall'interno dell'esercito, ha perso — dopo il massacro di Cochabamba nel 1974 — la tradizionale massa di manovra dei militari boliviani, i contadini, (organizzati ora nel movimento di opposizione clandestino Tupac Katari) e rischia in questi giorni di deludere irrimediabilmente anche il settore della borghesia che più l'ha sostenuto; quello minerario. La produzione è infatti paralizzata e proprio nelle miniere di stagno (che copre il 70% delle esportazioni, essendo la Bolivia il secondo produttore mondiale) la situazione gli è sfuggita di mano. Assalito dalle rivendicazioni sindacali della massa di minatori che aveva ridotto alla fame, il 9 giugno, come prima misura, ha ordinato l'occupazione militare delle miniere di Catavì, Siglo XX, Colquiri e Huanuni, le maggiori del paese. Ma in quei giorni dilagava la protesta, anche tra operai e studenti, per l'assassinio del generale Torres, avvenuto il 2 giugno in Argentina, e il rifiuto del governo boliviano di far rientrare in patria la salma. Quindi il 10 giugno Banzer dichiara lo stato d'assedio, che dovrà restare in vigore per tre mesi. Doveva essere una misura preventiva e fu invece la scintilla che scatenò l'incendio.

Nel giro di cinque giorni i minatori in lotta salgono da 9.000 a 55.000: l'attività del settore statale « Comibol » (corporazione mineraria boliviana) e quello privato (una ventina di imprese dove predomina il capitale nordamericano, tranne due controllate dalla borghesia locale) rimane quasi completamente paralizzata.

Riprende e si allarga il movimento di resistenza

Contemporaneamente scendono in lotta a fianco dei minatori 40.000 studenti universitari e 7.000 operai dei centri industriali intorno alla capitale. Dalla clandestinità la Centrale Operaia Boliviana (COB) lancia un appello alla mobilitazione generale, condannando « la politica di terrore, di persecuzione e di crimine che ha trasformato la Bolivia in una nazione assediata, dove l'esercito invade le miniere, le città, i campi ». Come risposta il governo intensifica la repressione (centinaia di arresti e alcuni morti tra minatori e studenti), fa deportare in Cile 25 dirigenti sindacali e politici e pone sotto il continuo e diretto controllo dell'esercito più di un terzo della popolazione, dichiarando « zone militari » i distretti minerari.

Ma il movimento di resistenza non si ferma, anzi allarga i contenuti politici, rivendicando, oltre agli aumenti salariati, l'autonomia nelle università, le libertà democratiche e sindacali e l'amnistia per i prigionieri politici. Né la minaccia delle « drastiche misure » annunciate da Banzer per far fronte « alla scalata sovversiva della sinistra » (che facevano temere, proprio nei giorni della ricorrenza, come un cattivo presagio, un nuovo massacro di S. Juan), né la chiusura alla fine del mese di sei delle otto università del paese, né l'offerta di un aumento salariale del 30% (rifiutato

bolivia

dalla federazione dei minatori), hanno potuto bloccare lo sciopero, che continua ormai da un mese.

Si tratta di una mobilitazione eccezionale, che non solo dimostra quanto sia viva, anche sotto un regime fascista, la tradizionale capacità di lotta dei lavoratori boliviani, ma segna anche la ripresa di quel movimento di massa che cinque anni fa aveva difeso fino all'ultimo il governo progressista di Torres, dopo aver cercato di imprimergli una svolta di tipo socialista. Il colpo di stato del 21 agosto 1971 doveva allora arrestare l'avanzata rivoluzionaria del movimento operaio e impedire il processo di radicalizzazione della piccola borghesia. Banzer riuscì a decapitare il movimento, ma un anno dopo mise in moto un meccanismo che ora non è più in grado di controllare. Rivedendolo oggi si comprendono meglio le ragioni degli ultimi avvenimenti.

Banzer punta sulla accumulazione capitalistica « selvaggia »

Nell'ottobre del '72 il governo boliviano svaluta la moneta del 66 per cento (una misura che favorisce la borghesia mineraria, facendo aumentare il valore delle esportazioni, mentre abbassa il livello di vita delle masse), liberalizza i prezzi e congela i salari. L'anno seguente Banzer decide di mantenere ancora invariato il livello delle retribuzioni (un minatore della Comibol, l'impresa di stato, guadagna intorno ai 25 dollari al mese, contro i 3.000 dollari di stipendio di un direttore), e tale situazione perdura fino ad oggi, nonostante il notevole aumento del costo della vita. Per mantenere questo stato di cose proibisce l'attività sindacale e sopprime ogni pur minimo di diritto di associazione. Un piano, dunque, che ha l'obiettivo di realizzare in questi quattro anni una accumulazione capitalistica accelerata, basata sullo supersfruttamento delle masse, ostacolate nella loro azione di resistenza dalla soppressione delle garanzie democratiche. Ma anziché soffocare la crescita politica dei lavoratori boliviani, queste misure acutizzano lo scontro di classe, e le lotte condotte sul piano salariale ne originano altre che contengono rivendicazioni sindacali e politiche, producendo una vigorosa avanzata del movimento operaio, con in testa il settore più combattivo, quello dei minatori. È un processo che si va radicalizzando e che, per la sua estensione e portata, già mette in difficoltà il regime di Banzer.

L'unico limite, che rischia di ritardare i tempi di una possibile democratizzazione e rende ancora improbabile una prospettiva rivoluzionaria, nonostante il fermento in atto, è la carenza di un'avanguardia politica proporzionale, per estensione e profondità, al movimento di lotta, e quindi la mancanza di una visione strategica e di una solida organizzazione di massa.

C. S.

stati uniti

Scheda culturale dei candidati alla Presidenza

di Aldo Rosselli

● Perché indagare nella cultura dei candidati presidenziali americani? Dopotutto si potrebbe obiettare che a nessuno verrebbe in mente, in Italia, di fare ricerche circa le radici culturali di Aldo Moro o Mariano Rumor, Tanassi o Francesco De Martino. Ma una ragione precisa di questo relativo disinteresse c'è, e sta nel fatto che quasi tutti i personaggi politici italiani sono nati da un unico ceppo culturale, quello di una media borghesia che prevede una cultura genericamente umanistica, con tutto ciò che ne consegue. Una laurea in lettere o in legge, da noi, si porta dietro tutta una serie di conseguenze prevedibili e necessarie, cui basta aggiungere la diversa provenienza geografica, con qualche sfumatura dialettale. Tanto per intenderci, è impossibile spostarsi di molti gradi da Croce e da Gramsci, e se c'imbattiamo in Julius Evola per quanto riguarda l'emiciclo destro di Montecitorio, storciamo subito il naso, anche se dietro al teorico nazifascista si ricompone una parte non indifferente della migliore cultura europea, da Nietzsche a Jung. Tutto ciò per dire che nella politica italiana si parla di ideologia, non di cultura. E difatti i nostri intellettuali, per quanto si sbraccino, non contribuiscono neppure minimamente alla cultura politica dei partiti, bensì si arroccano su labili concetti di mediazione, attenti soprattutto alla propria sopravvivenza.

Negli Stati Uniti, al contrario, le scelte politiche sono, almeno in apparenza, estremamente convergenti, fuori dalle grandi tensioni ideologiche, mentre ciò che muta macroscopicamente è la matrice individuale che coinvolge le radici culturali, talvolta follemente centrifughe. Naturalmente, va aggiunto che in America è bene intendere la cultura in senso esteso, ovvero antropologico, per non continuare ad incorrere nell'errore tipicamente europeo di con-

New York: « Guerrilla Theatre » al Central Park.

siderare la cultura americana non-cultura. Ora, anche negli Stati Uniti è recente la tendenza a tenere in considerazione questo tipo di fenomeni, grosso modo dall'epoca della presidenza di John F. Kennedy. Prima di allora, nominando Harry Truman (oggi considerato uno dei migliori presidenti di questo secolo) si usava dire soltanto che era un sempliciotto, fornito di un certo istinto popolare; il fatto che Truman fosse anti-intellettuale costringeva a pensare che la sua politica fosse retta dal caso. Difatti l'idillio degli intellettuali americani col potere era durato poco, circa un decennio, nel corso del New Deal rooseveltiano. Successivamente per gli intellettuali più o meno *liberal* il potere divenne sinonimo di corruzione, fino a quando il fronte *liberal* si sgretolò per cadere nelle braccia della Nuova Frontiera kennediana che, priva di parametri reali, costituì per gli intellettuali digiuni di vicinanza al potere una sorta di intossicazione che a sua volta nascondeva una attrazione piccolo borghese per il glamour da jet-set dei cinici ma bellissimi e ricchissimi Kennedy — un'intossicazione adolescenziale di chi abbia letto molto ingenuamente Scott-Fitzgerald...

Dopo le scottature subite dai vari Mailer, Lowell, ma anche da altri coinvolti direttamente nel potere come lo storico Schlesinger Jr., gli intellettuali — più divisi che mai, ma in un'unica cosa accomunati, il disprezzo per l'« impero » americano — passarono ancora una volta all'opposiizone, assai più consci, questa volta, della loro impotenza. Con Johnson e l'intervento americano in Vietnam sorge l'anti-americanismo dell'intellettuale, il suo esilio in patria; e con Nixon, addirittura, l'incarnazione di tutti quegli incubi quasi inconfessabili che avevano accompagnato per tanti decenni le notti schizofreniche di tanti intellettuali. Per molti aveva parlato Norman Mailer, quando descrisse demonologicamente il viso di Nixon alla Convenzione repubblicana del 1968, a Miami nella Florida, per poi concludere: « Non c'era mai stato nessuno così risolutamente fasullo sulla scena americana come Richard Nixon, né qualcuno che avesse tratto un successo così trascendentale con tali mezzi... ». Una prosa così involuta, quasi metafisica, oltre a indicare l'esaltato manierismo di Mailer, stava a sottolineare il fascino quasi morboso — cioè l'incredulità pressoché infantile — da parte di chi si crede razionale nei confronti di un fenomeno politico che sembra confinare con la demonologia, o anche con la mercificazione ormai totale: un'America che si rispecchia in quell'immagine di così blanda mediocrità che persino la maggioranza più silenziosa non avrebbe sperato che essa potesse essere riconosciuta a livello ufficiale.

Quando, dunque, si ritorna a un presente così incerto e apparentemente inspiegabile come quello dell'attuale corsa presidenziale americana, in un 1976 dove vecchi e nuovi miti nascono e muoiono come funghi nella sgangherata corsa per accompagnare un'ambizione politica spesso di brevissima durata, ciò che continuiamo a voler definire la cultura dei candidati presidenziali è spesso non più di un cenno biografico sapientemente manipolato dagli staff di persuasori occulti che non di rado si rendono conto di

avere a disposizione poco più di un viso fotogenico e un sorriso accattivante da eroe di film western di medio calibro. Ma, per questi seri professionisti quest'anno il compito è stato più arduo. Infatti il numero delle elezioni primarie, fino ad oggi contenuto in un numero non superiore a venti, è scoppiato, superando la trentina di appuntamenti. Dal sud al nord, dagli stati metropolitani dell'est a quelli agricoli del middle-west, a quelli anomali ma tendenzialmente conservatori dell'ovest, ogni candidato, per tenere il passo e arrivare in fondo sia pure *à bout de souffle*, doveva letteralmente essere se stesso e il contrario di se stesso, fidando in ogni tornata nella smemoratezza dei suoi elettori e nel fatto che l'incoerenza potesse in qualche modo coincidere con l'apoliticità richiesta dalla maggioranza.

Dunque, i « clienti » dei grossi studi pubblicitari devono quest'anno essere più docili alle direttive delle loro costose coscienze occulte. Intanto si è visto subito che i miti troppo collaudati, tipo quello Kennedy per la candidatura di Sargent Schriver, non reggono alla prova. Anche la sicurezza data dall'uomo dell'apparato, come è il caso del vecchio Hubert Humphrey, non può farcela contro la pretesa d'indipendenza dell'elettore medio che quanto meno vuole vendicarsi — più o meno freudianamente — contro il burocratismo che sente in se stesso punendo chi si presenta come rappresentante dell'apparato. Troppo bruciante, d'altra parte, è il ricordo della presuntuosa sconfitta di McGovern per poter dare credito alle eccentricità ancora una volta neopopuliste (senza parlare delle fantasie di povertà...) di Fred Harris, accampato in tenda con la moglie indiana a ricordare agli elettori che per fare politica basta del coraggio e qualche idea.

Si potrebbe continuare così molto a lungo, nominando alla spicciolata tutti quei nomi che anche per poco hanno coagulato intorno a sé qualche speranza, sia pure settoriale e corporativa. Mi pare che Furio Colombo, nel suo volume « I prossimi americani » testé pubblicato da Garzanti, a un certo livello (di notevolissimo giornalismo e di intuizione politico-culturale raffinata e coraggiosa) dica tutto quello che si può ragionevolmente dire sulla loro cultura. Ciò che rimane in parte da discutere è se questa « cultura » sia solo un diverso tipo di tessera di riconoscimento, se l'eccentricità di alcune di queste culture non contenga un « messaggio » diversamente fruibile da parte dell'elettorato, se infine il medio elettore americano non sia spesso disposto a farsi « raggirare » da messaggi che in realtà non lo riguardano a livello razionale ma invece lo colpiscono inconsciamente.

Carter.

Basandomi su queste ipotesi, a mio avviso non è Carter (probabile nuovo presidente) l'uomo più nuovo, col suo misto di efficientismo, populismo, capacità di manovrare le poche idee concrete in senso totalmente utilitaristico, orientandole verso i diversi interlocutori come altrettanti potentissimi riflettori. E neppure Reagan, che durante gli anni come governatore della California, ha già dato fondo ai suoi trucchi di manipolatore delle varie tensioni, al centro e all'estrema destra, emergendone poi come « statista » solo quando le eccessive contraddizioni di una politica tutto sommato mediocre lo costringono a una sorta di fuga in avanti. È Edmund Brown, attuale governatore della California, candidato democratico dell'ultima ora contro l'ormai invincibile *landslide* di Carter, che mi pare incarnare le virtù e insieme le zone d'ombra di un nuovo modo di fare politica. Se, per Brown junior, appena trentottenne, si può parlare di una cultura, questa è tale unicamente in senso antropologico, tutta affidata alla scarsità di notizie che egli sceglie di dare di sé, alla scarna ma incisiva gestualità da prigioniero di un bunker, quindi drammatico e presumibilmente solitario. È la solitudine di Brown il nuovo elemento che all'americano medio non tanto piace quanto convince come di una nuova necessità che lui esprime, da attore consumato che però abbia pochissime battute e quindi personifichi un carattere forte. Se per Edmund (« Jerry ») Brown si può parlare di sceneggiatura, è sicuramente una di quelle sceneggiature della nuova Hollywood, scritte non più in funzione del regista bensì della produzione (sempre a grandissimo costo, il cui fine non è di piacere ma di convincere il pubblico delle sale cinematografiche al di qua dell'intervento del giudizio).

Il discorso su Brown, come per gli altri candidati, è ancora tutto da decidere, e proprio per questo la metafora può rappresentare il solo intervento critico che non congeli irrimediabilmente l'afflato ipotetico che tiene in piedi tutte le straordinarie contraddizioni della scena politica americana che dispiacciono all'Europa che continua a cavalcare le sue collaudate, ma non meno inquietanti, tesi.

A. R.

Libri e riviste

L'« egemonia » dell'Emilia rossa

Vincenzo Galetti: *L'Emilia non è un'isola rossa*, Di Donato, 1975, L. 2.500.

Com'è stata interpretata in Emilia la linea politica del partito comunista negli anni 1966-73? Quale impatto hanno avuto sull'Emilia l'avvento delle Regioni, i drammatici avvenimenti del '68, la strategia della tensione degli anni successivi, e quali risposte ha saputo dare il partito? La raccolta di scritti e discorsi di Vincenzo Galetti, segretario, in quel periodo, della federazione bolognese, dà esauriente e perfino minuziosa risposta a queste domande venendo incontro a un bisogno di conoscenza sulle caratteristiche e sulle dimensioni di quella « diversità positiva » dell'Emilia.

Dedicata all'esame di fatti regionali, e comunque sempre riferita ad essi, — si tratti dei problemi dello sviluppo di Bologna o del piano per il centro storico della città o ancora del rapporto fra Regione e Comune — la raccolta va al di là di una sorta di monografia regionale di semplice valore descrittivo e documentario. Al contrario: Galetti rifiuta di assumere a punto di partenza delle indagini una qualche « irripetibile realtà » locale, mettendo invece in evidenza il « farsi » continuo di questa realtà in una lotta quotidiana ed in un rapporto dialettico fra esigenze locali e motivazioni e scelte nazionali. Una intenzione polemica si avverte, a questo riguardo, già nel titolo del libro: « L'Emilia non è un'isola rossa » che reca il sottotitolo « le ragioni nazionali del „miracolo emiliano" ». L'autore, ovviamente, non disconosce il valore delle peculiarità storiche del movimento operaio emiliano, l'eredità delle leghe, della cooperazione, della gestione democratica dei comuni, ma avverte che se si è potuta raccogliere in pieno la lezione di concretezza, di spirito unitario, di capacità amministrativa che proviene dalle caratteristiche specifiche della tradizione emiliana, eliminando via via alcuni limiti — chiusure corporative, municipalismo, pretesa di autosufficienza — connessi alle concezioni riformistiche dominanti fra la fine del secolo scorso e i primi due decenni di questo secolo, ciò è accaduto per la consapevolezza che « nessuna conquista locale, per quanto giusta sia, può affermarsi, consolidarsi ed estendersi se non si fa parte, in un intreccio dialettico, della battaglia nazionale portata avanti dalla classe operaia e dalle altre forze rinnovatrici ».

Questa correlazione fra lotta nazionale e regionale fornisce la prima chiave di lettura del libro, che chiarisce bene come il problema non è mai di semplice « applicazione » della linea nazionale alla realtà regionale, ma è, per così dire, di « reinterpretazione creativa » intesa come operazione culturale rivolta a recuperare lo « specifico » della realtà locale in tutta la sua profondità storica.

L'elemento specifico della realtà emiliana, il punto di riferimento per questa operazione culturale è per Galetti il particolare rapporto che vi è in Emilia fra *iniziativa sociale, egemonia politica e struttura istituzionale*, la reciproca permeabilità di questi vari momenti, il loro rinviarsi dall'uno all'altro, il loro « garantirsi » a vicenda. La « circolarità » di questi momenti impedisce che il tessuto fittissimo delle organizzazioni di categoria si traduca in un accavallarsi di spinte corporative, che l'egemonia divenga ingabbiamento in formule ideologiche, che la struttura istituzionale divenga « potere », sovrastruttura imperativa. Non si tratta di un dono naturale della società emiliana, del frutto di condizione oggettive che consentono uno sviluppo equilibrato e privo di scosse; si tratta di un « modello di sviluppo » economico e sociale scelto consapevolmente ed attuato in una lotta costante contro tentazioni pansindacaliste o pancooperative, contro l'affiorare di « concezioni totalizzanti » del Partito, contro l'emergere qua e là, negli anni, di chiusure burocratiche e settarie a livello di potere locale. Si pensi, ad esempio, quale elemento di rottura, quale lacerazione storico-politica avrebbe potuto comportare, se fosse mancata questa piena consapevolezza, l'avvento della Regione, cioè di una potestà legislativa affidata ad una maggioranza quanto più stabile tanto più soggetta a tentazioni integralistiche e a spinte alla centralizzazione del potere. Se ciò è stato evitato è per l'ampiezza assunta dal dibattito circa il ruolo della Regione, il decentramento, la salvaguardia delle autonomie locali, la definizione dei metodi e delle sedi opportune per garantire tanto il pluralismo sul piano politico, quanto il costante dialogo fra regione e strumenti di autogoverno delle categorie sociali.

In questa situazione, frutto, ripetiamo, di una scelta deliberata nel modo di « fare politica » la nozione stessa di « egemonia » del partito acquista significati peculiari. Si può dire se mai che nell'iniziativa dei comunisti emiliani è sempre presente una buona dose di sperimentalismo che raccoglie l'interpretazione della dialettica che fu di Galvano della Volpe. Galetti non manca di notare, tuttavia, in senso critico ed autocritico, alcune insufficienze che nascono proprio, in ultima analisi, da questo sperimentalismo (che non va confuso col pragmatismo): la non adeguata iniziativa nel campo della cultura e verso gli uomini di cultura in senso specifico (l'Autore polemizza vivacemente contro la tendenza a negare la nozione specifica di « intellettuale »); la non sufficiente comprensione della battaglia ideale dei giovani; la distanza che vi è ancora fra il grande numero dei comunisti e quello dei militanti.

Se abbiamo messo in evidenza questi aspetti è per segnalare che questo libro è tutt'altro che di interesse regionale e professionale. Ha un valore politico generale e, per certi versi, teorico che ne consiglia la lettura a quanti vedono nella sinistra italiana, e più specificatamente nel Partito comunista, non solo i depositari di un progetto storico ma anche le forze concretamente chiamate alla guida dell'Italia di oggi.

G. Vitale

Il neofascismo visto dai giuristi

Per una analisi del neofascismo, Quaderni di Democrazia e Diritto, n. 1, Editori Riuniti, 1976, L. 2.500.

La rivista *Democrazia e Diritto* dedica il fascicolo n. 1 al tema « Per una analisi del neofascismo ». L'argomento come si sa in questi ultimi anni, per non parlare delle bravate di Saccucci e dell'uccisione del giudice Occorsio, ha acquistato un'attualità che certamente trova le sue origini in alcuni sviluppi congiunturali della situazione politica italiana, ma che si innesta anche all'interno di un dibattito più ampio che investe a tutto raggio il problema storico della democrazia in occidente e delle tendenze autoritarie periodicamente risorgenti al suo interno.

Certo, ci sarebbe molto da osservare intorno alle caratteristiche assunte dalla riacquistata attualità di un problema che le frettolose dichiarazioni di morte pre-

➡

Libri e riviste

sunta, stilate dalle forze politiche dominanti nel secondo dopoguerra, avevano indotto a considerare come un pericolo ormai superato e che periodicamente invece la crisi dei sistemi politici europei prepotentemente ripropone all'attenzione. La discussione sul fascismo e sul neofascismo in realtà non può ancora considerarsi « chiusa » forse anche perché essa è parte ineliminabile di quella discussione che, in particolare dopo i risultati elettorali di giugno, il movimento operaio deve comunque approfondire.

Sull'onda di queste sollecitazioni la rivista *Democrazia e diritto* ha ritenuto utile aprire un dibattito — forse inusuale per le mentalità giuridiche tradizionali, anche se di sinistra — sui temi relativi al rapporto tra crisi della società borghese e fascismo, tra fascismo, neofascismo e istituzioni repubblicane, inserendo inoltre all'interno di questo contesto il problema della difesa della natura antifascista della nostra Costituzione e quello della repressione delle manifestazioni politiche contrarie al suo spirito.

La struttura del presente *Quaderno*, i cui materiali sono stati raccolti nell'estate del '75, vuole principalmente offrire un contributo tanto all'analisi teorica del fenomeno quanto alle prospettive istituzionali e di tecnica giuridica della lotta al neofascismo. Hanno collaborato tra gli altri Pietro Barcellona, Norberto Bobbio, Mario Tronti, Giuseppe Vacca e Lucio Villari.

« Critica marxista » si rinnova

•

Critica marxista, n. 1, 1976, Editori Riuniti, L. 1.500.

Tempo di rinnovamento editoriale e grafico anche per la rivista teorica del Partito comunista italiano. *Critica marxista* infatti — è al suo quattordicesimo anno di vita — ha un nuovo e più organico comitato direttivo più rappresentativo dei diversi campi della cultura e della ricerca scientifica. Questo fatto, come si legge nella presentazione del primo numero, è di per sé indicativo del processo di adeguamento e di rinnovamento che la rivista intende perseguire: un ampliarsi dei terreni della ricerca, sia nel campo delle scienze, in particolare delle scienze sociali, che in quello della epistemologia e del loro rapporto, perciò, con il marxismo; un maggiore e più vivo dibattito tra i marxisti; uno studio più attento ed un confronto più diretto con le diverse correnti del pensiero del nostro tempo.

Il criterio guida della rivista è quello di voler essere una sede di lotta delle idee e per ciò stesso di lotta politica, condotta al livello della ricerca e della elaborazione teorica e del dibattito, lungo l'asse politico del Pci, considerato però non nella sua immediatezza, ma nella produzione di conoscenze e nelle elaborazioni teoriche che necessariamente comporta, nei problemi che si trova ad affrontare e che pone e a cui deve essere data risposta. In questo senso la rivista cercherà di indagare la realtà economica, sociale, culturale e politica del nostro paese e internazionali, non ancora sufficientemente conosciute; di andare più a fondo nel processo storico secondo cui il partito comunista è giunto alle sue attuali posizioni politiche e teoriche.

La rivista in particolare vuole adeguare il proprio lavoro al crescere delle forze del partito, alla richiesta di cultura e di lotta ideale che viene dal movimento operaio e democratico e dalla stessa realtà sociale, presentando a tutti un quadro più preciso di ciò che sono i comunisti oggi, rendendo maggiormente presente il marxismo nei vari campi del sapere. Questo primo numero contiene i saggi di Ochetto, di Cerroni e di Misiti.

Notabili e squadristi nel Meridione

Nel quadro di una più compiuta conoscenza delle forze, degli interessi e, quindi, sulle cause che portarono all'avvento e alla presa di potere del fascismo, il contributo di Marco Bernabei (*) si colloca con un certo spicco nel campo della saggistica di oggetto storico contemporaneo.

Il giovane studioso ha preso in esame numerose fonti documentarie e ha spesso bene colto i vari aspetti e i connotati diversi e così le eterogeneità del fascismo nascente costretto a fare i conti, per mancanza di una strategia politica, per l'impossibilità di formarsi una sua caratteristica base di classe, anche con i partiti che sostanzialmente agivano nella stessa area. Si tratta di una indagine articolata tesa a dimostrare la distinzione tra notabilità nazionalista, squadrismo manganellatore e le altre forze in campo. Non è un caso che i nazionalisti senza una vera e propria ideologia e un programma preciso fossero, in un primo tempo, preferiti ai fascisti poco inclini a compromessi.

Sarà il realismo politico di Mussolini, alla fine, a prevalere. Occorrerà scendere al compromesso con le classi dirigenti locali sconfessando, quando occorra, i gerarchi e le inutili violenze del fascismo. Il Bernabei si sofferma sull'antifascismo di Giovanni Amendola e sulla articolazione del suo clientelismo formato anche dai ceti intermedi della città e della campagna. Sarà il prefetto, la figura creata dallo stato liberale, a giocare un ruolo effettivo per arrivare al compromesso tra le nuove autorità e quelle locali spesso favorendo la conquista delle amministrazioni comunali al fascismo avviato alla conquista dello Stato, ma anche l'ingresso di gruppi e ceti tradizionali nel Partito Nazionale Fascista. Un reciproco aggancio con un connotato preciso di continuità dei modi tradizionali di governo nel Sud. Bernabei ha osservato che il prefetto potrebbe essere considerato il vero segretario del partito e noi non ci sentiamo di condividere questa tesi; il consenso del « rappresentante del governo » non fu, in generale, di natura ideologica ma composto di tanti fattori non ultimo quello del quieto vivere.

Le vecchie classi passate al fascismo anche per *assuefazione* (come dice De Rosa nella presentazione) e infiltrate nel regime ne divennero successivamente una delle colonne portanti. Il regime accantonerà, non a caso, la « questione meridionale » che era stata affrontata dal sistema liberale anche con passione e consapevolezza.

L. M.

(*) *Fascismo e Nazionalismo in Campania* (1919-1925), presentazione di Gabriele De Rosa, ed. Storia e Letteratura, p. 330, L. 7.000.